



Facoltà di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia delle Relazioni Internazionali

“La Somalia nella politica estera italiana dal dopoguerra al 1960”

Relatore:

Prof. Federico Niglia

Candidata:

Elisabetta Sensi

matr. n.: 057742

Anno Accademico 2008/2009

A Fedi,
A mio nonno

Indice

Introduzione	p 4
I. La Somalia nella prima metà del XX secolo	p 7
I. Dalla Società Anonima Commerciale Italiana nel Benadir al controllo diretto della colonia	p 11
II. Il controllo diretto della colonia	p 21
III. La prima guerra mondiale e la Conferenza di Parigi	p 26
IV. Mussolini e la costruzione dell'Impero	p 31
II. L'Italia e il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947	p 39
I. Le trattative	p 41
II. Il testo finale del trattato, insuccesso di politica estera	p 49
III. La firma e la ratifica del Trattato	p 52
IV. La questione delle colonie viene mandata all'O.N.U.	p 55
III. L'amministrazione fiduciaria della Somalia	p 61
I. Il dibattito parlamentare e l'assunzione del mandato	p 62
II. L'istituto di <i>trusteeship</i> nella Carta delle Nazioni Unite	p 66
III. L'accordo per l'amministrazione fiduciaria e la sua esecuzione	p 71
IV. Dieci anni di A.F.I.S.	p 76
Conclusioni	p 83
Bibliografia	p 89

Introduzione

Il presente elaborato è frutto di una riflessione sulla politica estera dell'Italia nel dopoguerra, particolarmente nei confronti delle ex colonie. Lo scopo fissato è stato quello di studiare l'evolversi della politica estera della nascente Repubblica, nel difficile compito di reinserire il Paese nel concerto internazionale dopo la parentesi fascista, sin dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale.

La prerogativa alla base di questo lavoro è quella di raccontare gli eventi da un punto di vista obiettivo, analizzando i fatti nelle loro cause e nelle loro conseguenze, affiancando la storia dell'evoluzione della condizione internazionale italiana alle analisi del pensiero contemporaneo ed alle considerazioni più recenti, per dare agli eventi una lettura di più ampio sfondo e di senso.

La fine della seconda guerra mondiale pone fine all'epoca delle grandi guerre di devastazione come lo sono state le due guerre del XX secolo, e apre d'altro canto il più lungo periodo di pace tra le potenze europee, verso l'attuale cammino dell'integrazione e della cooperazione. All'uscita dalla seconda guerra mondiale l'Italia si trova in condizioni gravissime, provata dallo sforzo bellico e dalla lotta sul suolo nazionale a partire dall'armistizio. La classe politica deve far fronte alla ricostruzione del paese e al suo reinserimento nel consesso internazionale, compito quest'ultimo che si rivelerà

molto arduo per l'errata concezione di alcuni fattori del gioco diplomatico delle potenze vincitrici e della valutazione della nostra forza contrattuale.

La politica estera del nostro paese nell'immediato dopoguerra sarà condizionata dalle trattative per i trattati di pace e influenzerà di riflesso, la politica interna. Nei lunghi dibattiti emergerà la divisione delle forze politiche del Paese, anche a seguito dei poco significativi, per non dire quasi inesistenti, risultati delle trattative per la sigla dell'accordo di pace.

Il Trattato di Parigi segna per la Storia dell'Italia una svolta. Dopo due lunghi anni di viaggi, incontri, opinioni e Conferenze, senza alcun risultato politico positivo, se non l'accordo per il Sud Tirolo e il mantenimento del confine del Brennero, il trattato permette finalmente di chiudere il lascito dell'epoca fascista e di operarsi per la costruzione della nuova Italia democratica, volenterosa di cooperare con le altre nazioni al fine del mantenimento della pace e della promozione degli ideali democratici.

Gli obiettivi che l'Italia si era posta sono stati tutti mancati. La questione coloniale era seconda solo alla questione di Trieste e alla relativa disputa con gli Jugoslavi. L'obiettivo ottimale era quello di ottenere tanti mandati quante erano le colonie. Alla fine l'Italia si vide conferito un solo mandato e per la più povera di queste, dove anche gli interessi in essere rispetto a quelli rivendicati dalla classe politica, erano pochi.

Tuttavia è grazie all'amministrazione fiduciaria per la Somalia che l'Italia torna a partecipare alla scena politica internazionale e viene ammessa all'Organizzazione

delle Nazioni Unite.

Nelle pagine che seguono illustreremo in breve la storia della presenza italiana in Somalia, per un periodo che termina con lo scoppio della seconda guerra mondiale; il secondo capitolo è dedicato al Trattato di Parigi e ai negoziati; verranno seguite le azioni del corpo diplomatico per migliorare la posizione contrattuale del nostro Paese, il testo finale del Trattato e il dibattito interno all'O.N.U. Circa la questione coloniale italiana, nel terzo capitolo si esaminerà l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia nelle caratteristiche dell'istituto e del particolare mandato, e l'opera svolta dall'Italia in ottemperanza degli obblighi assunti, alla luce delle dinamiche di politica interna ed estera.

Capitolo I

La Somalia nella prima metà del XX secolo

Ai margini del Corno d'Africa, il fenomeno della rinascita islamica si manifestò sia nella valle del Nilo, con l'epopea del Mahdi¹ in Sudan, che nei sultanati sulla costa. Nella seconda metà del XIX secolo, lo stato creato in Sudan dal Mahdi estese la sua influenza all'Etiopia, spinto dal voler prendere il controllo delle residue attività di compravendita di schiavi che, progressivamente esaurendosi la tratta atlantica, si era spostata nell'Africa orientale alla volta dei mercati arabi². Quanto alla Somalia, non vi fu mai una forza politica forte da inglobare tutta l'area somala.

Una breve parentesi sull'evoluzione antropologica avutasi in questo Paese risulta necessaria per l'analisi del colonialismo italiano e dell'impatto socio-culturale che lo stesso ha avuto in queste terre. Stando a una leggenda, i somali entrarono in contatto con i popoli arabi in seguito a due grandi migrazioni dovute all'espansione dei nomadi musulmani verso l'interno che intensificò notevolmente i traffici con l'altopiano abissino, il Golfo e l'Asia; tuttavia, come evidenziato dagli studi di Lewis, le origini

¹ Lo stato creato in Sudan da Mohammed Ahmed, detto il Mahdi, è l'esempio più compiuto della rinascita islamica nel Corno d'Africa negli ultimi decenni dell'Ottocento.

² Giampaolo Calchi Novati, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Società Editrice Italiana, Torino, 1994, p.39

dei somali restano oscure. I.M. Lewis distingue³ sei grandi famiglie all'interno della nazione somala, di cui le quattro tipicamente nomadi (i dir, gli isaaq, gli hawiye, i darod), discendenti da un antenato comune chiamato Samaale, godono di maggior prestigio e sono culturalmente uniformi, mentre le due rimanenti, dedite all'agricoltura e stanziate a sud del paese, sono i gigil e i rehanwiin, e discendono dall'antenato chiamato Sab.

Ad oggi l'etnia dei darod collega l'ex-Somalia italiana, l'ex-Somaliland , l'Ogaden etiopico e il Kenya assolvendo un ruolo speciale nella mobilitazione pansomala. Con gli hawiye, i darod avevano adottato una forma di organizzazione militare per gradi di età, ora praticamente scomparsa. Complessivamente i somali si classificano in cusciti (camiti , hamoti) , afar, saho, beja , oromo, ma la loro ascendenza risale ai popoli arabi senza che essi si considerino, fatta eccezione per la religione, di cultura araba⁴.

Dalla metà del XVI secolo i pastori si spinsero verso l'interno verso le terre del Giuba e dello Scebeli modificando il paesaggio del Benadir.

A partire dalla fine del XV secolo, la zona fu oggetto delle mire portoghesi. Il Portogallo anticipò le altre nazioni europee e si dedicò alla “scoperta” dell'Africa già dal Quattrocento, ma essendo l'Asia la meta principale non la considerò mai come un obiettivo in sé. Tra la fine del XV secolo e i primi anni del XVI secolo, i portoghesi

³ *Idem*, cit, p.40

⁴ I.M. Lewis, *Nationalism and Self-Determination in the Horn of Africa*, Londra, 1983

saccheggiarono e distrussero tutte le città-stato della costa da Zeila a Kilwa, territorio del mondo swahili, segnandone la decadenza del potere nel Corno. In pochi anni gli arabi avrebbero perso posizioni a favore del Portogallo e i commerci verso l'Oceano Indiano avrebbero messo fine alla ricchezza dei centri costieri. L'indebolimento degli arabi permise all'impero ottomano di rafforzare la presenza su tutta la zona, mentre l'Etiopia fu favorita solo in parte restando sempre esclusa dalla costa. L'influenza del Portogallo fu intensa a tutti i livelli ma al momento della spartizione coloniale non figurava fra le tre potenze attive nel Corno d'Africa: la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia.

Con l'apertura del Canale di Suez, il Corno entrò a far parte dei disegni delle potenze coloniali. Le rivalità della Gran Bretagna con Francia e Germania, permisero all'Italia di giocare il ruolo della grande potenza nel Corno d'Africa. Tacitamente coperta da Londra, interessata a evitare un allargamento delle influenze rispettive di Francia e Germania, l'Italia occupò gli spazi che le si offrirono secondo una particolare logica.

L'Italia arrivò tardi all'unificazione e dopo l'unità un colonialismo in senso proprio non si conciliava con le rotture che si potevano venire a creare in un'Italia ancora instabile. Così l'Italia non avendo degli interessi tali da rischiare un conflitto, quali erano quelli portati da Gran Bretagna e Francia, lasciò oculatamente la gara per l'Egitto e la Tunisia alle due potenze.

Il colonialismo italiano si può dire avere inizio nel 1882 con il subentrare dello stato italiano alla società privata genovese Rubattino nella proprietà della stazione navale di

Assab, comprata dai genovesi nel 1869.

L'Italia strinse con i sultanati presenti nell'area somala molti accordi,⁵ istituendo protettorati su diversi territori. Il 28 maggio 1885 l'Italia firmò con il sultanato di Zanzibar un trattato di amicizia e di commercio; del 1889 sono le due convenzioni di Obbia e di Bender Alula, stabilenti rispettivamente il protettorato italiano sul Sultanato di Obbia e sul Sultanato dei Migiurtini. Tra il 1891 e il 1902 molti sultani e capi della Somalia meridionale, tra cui quelli di Itala e di Mogadiscio (1891), dichiararono la volontà di mettersi sotto protezione dell'Italia.

Il 12 agosto 1892, l'Italia ricevette in affitto dal Sultano di Zanzibar, per 25 anni estendibili a 50 i porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik ed i mercati interni.

Nel Benadir, territorio che si estende lungo la fascia costiera fra il fiume Giuba e i protettorati del Nord, ottenuto come protettorato dietro la riscossione di un canone annuo dal sultano di Zanzibar, si sperimentò un tipo di colonizzazione fondato, anziché sul dominio diretto dello stato, sulla concessione di prerogative di governo a una società commerciale privata, sul tipo delle *chartered companies* inglesi.

Un primo tentativo venne effettuato tramite la concessione del Governo italiano dell'amministrazione del Benadir con la compagnia "V. Filonardi e C", poi sollevata dall'incarico nel 1896 per non aver corrisposto le aspettative del Governo. Il compito

⁵

Un chiaro riferimento circa gli accordi stipulati dallo Stato italiano nell'area somala si trova in R.Meregazzi, *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Giuffrè, Milano, 1954

venne affidato a una seconda società istituita all'uopo a Milano il 25 giugno 1896 : la “Società Anonima Commerciale Italiana del Benadir”.

I.I Dalla Società Anonima Commerciale Italiana nel Benadir al controllo diretto sulla colonia

La prima convenzione formale tra il Governo e la Società Anonima Commerciale Italiana risale al 1898 e venne approvata solo con legge 24 dicembre 1899 con la definitiva immissione della società nel governo della colonia.

La cattiva prova della Filonardi non fu sufficiente ad indurre la scelta di una forma istituzionale chiara come una vera *chartered company*, che avrebbe dovuto esercitare i poteri per conto dello stato sulla base di una patente sovrana, né per la concessione di semplici privilegi commerciali ad una società privata all'interno di un protettorato o di una colonia⁶. Alla compagnia vennero concessi diritti esclusivi di sfruttamento delle miniere, la facoltà di occupare tutte le terre che fossero riconosciute demaniali, il diritto di esigere le tasse doganali, insieme al compito di provvedere allo sviluppo commerciale e civile della colonia, di mantenere una <<forza di sicurezza>>, di amministrare la giustizia e di reprimere la tratta degli schiavi ed il commercio delle

⁶ L. De Courten, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir*, in: Storia Contemporanea, febbraio 1978, p. 119. in: Fabio Grassi, *Le origini del capitalismo italiano. Il <<caso somalo>> (1896-1915)*, Milella, Lecce 1980, p.101

armi e di bevande alcoliche⁷. Affidando alla compagnia dei compiti esorbitanti quelli di una semplice compagnia commerciale ci si dimenticava che i territori restavano comunque soggetti al Sultano di Zanzibar e che l'Italia non era legittimata all'esercizio di una sovranità intera.

Questa operazione fu caratterizzata da una lunga serie di errori “volontari” del Governo italiano dovuti a un semplice espediente cui Visconti-Venosta ricorse per superare le obiezioni parlamentari che la disfatta di Adua rendeva insuperabili. Con l'insistere sul carattere commerciale della società, si voleva garantire una presenza italiana sulle coste dell'oceano indiano in attesa di tempi migliori. Del resto negli ambienti parlamentari non era passata indiscussa l'inadeguatezza del capitale azionario, dei finanziamenti pubblici e degli investimenti a realizzare la colonizzazione agricola e lo sviluppo economico del territorio. Lo stesso discorso è valido per la volontà di deresponsabilizzare lo stato di fronte ai rischi militari e finanziari di questa nuova impresa commerciale. Quindi se l'obiettivo era quello di mantenere una colonia senza l'impiego di grandi mezzi pubblici e di soldati italiani, la consegna impartita ai responsabili della colonia doveva essere quella di non far parlare del Benadir.

Da notare è come nella Convenzione non venivano stabilite in dettaglio gli obblighi

⁷ Fabio Grassi, *Le origini del capitalismo italiano. Il <<caso somalo>> (1896-1915)*, Milella, Lecce 1980, p.102 ss.

della società:

<< il non essere prestabilito un programma particolareggiato dell'opera della Società (...) non menoma l'obbligo suo legale di fare quanto potrà essere riconosciuto doveroso, avuta ogni cosa il debito riguardo, e ciò sotto le sanzioni di legge >>⁸.

L'incertezza dei programmi era accompagnata da un'incerta definizione del territorio di azione della compagnia: secondo l'articolo 1 della convenzione la società veniva immessa dal Governo italiano nella << gestione delle città e dei territori del Benadir col rispettivo hinterland sì e come la gestione vi è di fatto dal Governo esercitata >>⁹.

Stando alla Convenzione italo-zanzibarista detto territorio era indicato in dieci miglia marine per le città di Mogadiscio, Brava e Merca e in cinque miglia marine per ciò che riguardava Warscheik, quindi un'area molto più estesa di quella che effettivamente né la compagnia Filonardi né lo stato italiano al tempo della dominazione diretta vollero assumere. D'altro canto però si lasciava aperta la possibilità di un'espansione dell'area di influenza su cui la società avrebbe potuto esercitare i poteri in concessione nei confronti del sultanato di Lugh nel caso in cui ne venisse formalizzato il passaggio

⁸ Art. 1 della Convenzione tra il R. Governo e la Società anonima Commerciale italiana del Benadir del 25 maggio 1898, in: *L'Italia in Africa*, a cura di G. Perticone edito dal Comitato per la Documentazione dell'opera italiana in Africa, Poligrafico dello Stato, Roma 1965, p. 238

⁹ *Ibidem*, Art. 1 della Convenzione tra il R. Governo e la Società anonima Commerciale italiana del Benadir del 25 maggio 1898

sotto l'influenza italiana, come effettivamente avvenne durante la gestione della compagnia. Ma lo stato italiano non assumendosi alcun << obbligo contrattuale a difender la Colonia da attacchi estranei>>, tale allargamento doveva avvenire a rischio e pericolo della compagnia stessa.

Il Governo si riservava però la possibilità di intraprendere qualsiasi provvedimento nell'interesse generale delle colonie e la gestione dei rapporti esterni della società con il sultanato o altri stati terzi in quanto tali rapporti erano di natura amministrativa e non derivanti da fonti pattizie dato che nemmeno lo stato italiano era titolare di diritti sovrani.

Affidare la repressione della tratta degli schiavi ed il traffico delle armi alla società significava non consentire l'applicazione della convenzione di Bruxelles. Evidente era poi la volontà di non impegnarsi nell'opera di colonizzazione lasciando alla società concessionaria, mancante di un programma di azione coloniale e di mezzi insufficienti (400.000 franchi oro su cui dovevano gravare i canoni annui ai sultani di Zanzibar, Obbia e Alula), l'impossibilità di attuare le opere infrastrutturali e di avvaloramento agricolo necessarie allo sviluppo economico del territorio, scopo che ispirò la costituzione della società commerciale stessa. L'articolo 13 della convenzione precedentemente citata recitava che lo stato italiano non si rendeva garante di << qualsiasi operazione di credito che la società facesse anche nell'interesse della colonia alle quali la società stessa doveva provvedere o con il ricorso al mercato dei capitali o

con l'emissione di obbligazioni garantite con sue proprietà private o con sue ragioni di credito>>¹⁰ .

Nella primavera del 1901 l'insoddisfazione del Governo era palese, la società si era limitata all'amministrazione delle dogane e la sicurezza del territorio era inesistente per il perdurare delle ostilità della popolazione.

Alla fine dell'anno venne concordato un nuovo programma del quale venne rispettato solo il punto di rafforzamento delle vie marittime mentre vennero in evidenza la totale inadeguatezza e della società a garantire la sicurezza della colonia e dell'opera di avvaloramento che veniva costantemente trascurata.

La crisi definitiva della società si ebbe con le inchieste del 1902, affidate al console generale di Zanzibar, Giulio Pestalozza, ed al comandante Monale, che dovevano far luce sulle accuse rivolte al comandante Bossi e Badolo, poi confermate da quelle del 1904, che accusavano la compagnia di negligenze nell'amministrazione civile e militare, di totale disinteresse per la valorizzazione del territorio, della mancata applicazione dell'Atto Generale di Bruxelles nei riguardi della schiavitù, del caos finanziario, dell'inadeguatezza dell'apparato militare ad assicurare la sicurezza dei residenti e ad affrontare la minaccia di eventuali rivolte.

La questione del fallimento della società del Benadir assunse nell'opinione pubblica

¹⁰ *Idem*, Art. 13 della Convenzione cit.

dimensioni tali che la questione coloniale non aveva assunto sin dalla sconfitta di Adua. Così la compagnia fu costretta ad aprire un'inchiesta, affidata all'Onorevole Gustavo Chiesi e all'avvocato Ernesto Travelli, e a sostituire il governatore e rappresentante della compagnia e del R. Governo, Emilio Dulio, con il capitano A.Sapelli. In seguito all'inchiesta del 1904 l'impresa fu messa sotto tutela di Luigi Mercatelli, nuovo console generale di Zanzibar.

L'apertura dell'inchiesta del 1904 costituisce la vigilia di una svolta nella politica coloniale.

Nella relazione Chiesi-Travelli vengono messe in luce le responsabilità gravi di Dulio nella gestione della colonia, nonché quelle del tenente Badolo e della società stessa, non avendo questa vigilato sull'operato di Dulio, persona nella quale si cumulavano e la carica di governatore e la carica di rappresentante della compagnia.

Le responsabilità politiche di Dulio di non aver dato un indirizzo economico alla colonia e di non aver cercato di fronteggiare la questione della schiavitù né quella di prevenire i malcontenti del personale, condussero la commissione a recedere, il 1 ottobre 1903, il contratto e a sostituire Dulio con Sapelli, ritenendo Dulio colpevole << del discredito che si riverberò sulla Società e del danno gravissimo che ad essa risultò>>¹¹.

¹¹ *Le questioni del Benadir* -Atti e relazione della Commissione della Società, On. Gustavo Chiesi e avv.

Quanto alla questione della schiavitù nemmeno la Filonardi si operò al fine di adempiere all'Atto di Bruxelles: si limitò a vietare l'introduzione di schiavi dalla costa¹², anzi vi fu in sostanza un compromesso con i capi tradizionali per la conservazione degli schiavi a condizione che questi fossero trattati umanamente. Compromesso tacitamente rinnovato durante il periodo di amministrazione diretta e linea seguita da Dulio come denunciato da Giorgi in un articolo comparso ne <<Il Secolo>> del 18-19 dicembre 1902. D'altro canto le forze tradizionali si rivelarono interessate a mantenere l'equilibrio e a resistere a qualsiasi forma di modernizzazione: <<Noi non possiamo fare senza gli schiavi. Essi sono la nostra vita. Essi sono le nostre mani, i nostri occhi, la nostra forza. Essi lavorano le nostre terre (...). a noi le nostre usanze, le nostre leggi, non consento l'impiego delle mani. E neppure volendo potremmo farlo e non ne avremmo le braccia sufficienti. (...) Se ci togliete gli schiavi, chi farà tutto questo? Senza gli schiavi (...) noi dovremmo ritirarci lontano, lasciarlo deserto, dove non sia possibile a voi altri di raggiungerci. (...) Noi viviamo come i nostri padri e vogliamo che i nostri figli vivano come viviamo noi>>¹³.

Il tenente Badolo venne trovato colpevole di <<aver lavorato alla rivolta di tutto il personale in colonia contro il governatore [Dulio] allo scopo di renderne insostenibile

Ernesto Travelli, Tip. Bellini, Milano 1904, p 379

¹² G.Finazzo, *L'italia nel Benadir*, L'azione di Vincenzo Filonardi, Ed. dell'ateneo, Roma 1966, p.281

¹³ *Le questioni del Benadir* – Atti e relazione della Commissione della Società, On. Gustavo Chiesi e avv. Ernesto Travelli, Tip. Bellini, Milano, 1904, p 266.

la posizione , creando uno stato di tensione d'animi e di crisi (...) che fu causa di disordini, di abusi, di scandali>>¹⁴ . Badolo si rivelò inoltre essere il responsabile delle pene disumane inflitte nelle prigioni benadiriane, dell'assenza di giudizi nei confronti dei colpevoli e dello stato deplorabile delle carceri.

Le inchieste confermarono, quindi, la volontà dell'impresa di Milano a limitarsi a gestire e ad incassare gli introiti della dogane nel suo esclusivo interesse subordinando allo stesso sia le prospettive di sviluppo della colonia che i doveri generali che discendevano dalla delega governativa, tali il benessere della colonia l'ordine pubblico e la sua difesa da attacchi esterni.

Sia l'inchiesta Chiesi-Travelli che l'inchiesta svolta da Mercatelli sull'azione economica della società, portarono a stabilire che la regione di fondo per cui la stessa registrò un completo fallimento stava nell'errore di aver assunto il compito con un capitale sproporzionato rispetto alla vastità dell'impresa, questione per altri versi non facilmente risolvibile nella congiuntura economica italiana di quegli anni legata a una crescita industriale condizionata dal capitale straniero . Con l'avvento di Tommaso Tittoni al ministero degli Esteri la politica somala si trovò in qualche modo coerente all'imperialismo << strategico>> di cui Tittoni non aveva fatto mistero sin dai suoi

¹⁴ *Idem*, p 379.

primi interventi alla Camera: l'occupazione delle colonie sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano erano motivate da ragioni di sicurezza e non da ragioni meramente demografiche o dettate dallo sviluppo economico. In altre parole, lo Stato avrebbe dovuto svolgere una funzione integratrice della libera iniziativa senza sostituirsi al capitale privato nello sfruttamento e nella valorizzazione del territorio, nell'attesa che lo sviluppo industriale del paese rendesse possibile una svolta imperialistica. Lo stesso Giolitti, allora Presidente del Consiglio, si dimostrò concorde alle affermazioni di Tittoni sulla necessità di mantenere le colonie nonostante l'impreparazione del paese a una svolta imperialistica¹⁵. Quando il <<Resto del Carlino>> e la <<Tribuna>> pubblicarono stralci dell'inchiesta Chiesi-Travelli rendendo pubblico ed evidente il fallimento della Società Anonima Commerciale Italiana, il 14 maggio 1904 Tittoni dovette affermare l'assoluta inadeguatezza della società a svolgere funzioni di Stato, lasciando aperta la possibilità che la stessa continui a prestare dei servizi trasformandosi in Società con intenti commerciali¹⁶.

Nelle condizioni poc'anzi descritte fu la stessa società ad avviare trattative col Governo al fine di abbandonare l'impresa e trasformarsi in un'impresa commerciale

¹⁵ Si vedano A.P. Camera dei Deputati, Tornata del 16 maggio 1904.

¹⁶ Tittoni affermò di fronte alla Camera dei Deputati: <<se la Società potrà rendere dei servizi trasformandosi in Società con intenti commerciali, essa deve rinunciare ad esercitare funzioni di Stato, per le quali si è rivelata assolutamente disadatta>> cit in: Fabio Grassi, Le origini dell'imperialismo italiano: <<il caso somalo>> (1896-1915), Milella, Lecce 1980

pura e semplice. Il consigliere delegato della Società del Benadir Carminati invitò il Governo ad assumere la sicurezza della colonia mentre confermava la volontà della compagnia ad occuparsi dello sviluppo agricolo del Benadir impiegandovi anche larghi capitali.

Nell'estate-autunno del 1904 si susseguirono dei contatti tra gli esponenti della vecchia Società del Benadir e il Ministro Tittoni che portarono a una nuova convenzione sostitutiva di quella del 25 maggio 1898, liquidava i rapporti intercorrenti tra la vecchia società ed il Governo; stabiliva la trasformazione della stessa in una società commerciale semplice. Per essere valida la convenzione doveva ottenere l'approvazione del Parlamento e dell'assemblea degli azionisti ed avere inizio dopo la trasformazione della società cui si doveva procedere entro il 15 marzo 1905 pena la decadenza della stessa e la risoluzione di quella del 1898. I << Provvedimenti per la Somalia >> non vennero discussi a causa della sopravvenuta crisi di governo in seguito alle dimissioni di Giolitti. Tittoni ripropose la discussione al nuovo Governo Fortis, il Governo avendo dovuto assumersi la gestione transitoria del Benadir il 14 aprile 1905¹⁷ Il tentativo di conversione fallì per le difficoltà incontrate in parlamento soprattutto riguardo il venire meno dei mezzi finanziari necessari e del ritardo nella consegna di una società che, dovendo esser costituita in marzo, in giugno ancora non aveva ricevuto né luce né <<un centesimo sul mercato finanziario>>. La questione

¹⁷

14 aprile 1905 : Assunzione dell'amministrazione diretta del Bemadir da parte del Governo italiano (cfr. legge 11 agosto 1906 n. 373)

venne di netto troncata dall'On. Tittoni stesso dicendo che il Governo, essendo la società ancora inesistente, aveva le mani libere.

Il Presidente del Consiglio dell'epoca, Giolitti, ed il Ministro degli Esteri Tittoni erano decisi ad assumere l'amministrazione diretta della colonia vincendo le resistenze di Luigi Luzzatti, Ministro del Tesoro¹⁸. Così la società venne posta in liquidazione.

Si chiude così la fase del colonialismo indiretto mentre il dibattito sull'imperialismo strategico assumeva una posizione centrale e il problema della modernizzazione, della transizione verso una società coloniale dominata dal modo di produzione capitalista, venne messo da parte: l'intenzione del Governo italiano era quella di lasciar convivere nella colonia la facciata della società tribale tradizionale per mantenere un modo di produzione schiavistico all'interno di un sistema coloniale e il suo modo di produzione capitalista.

I.II Il controllo diretto della colonia

Il Governo Italiano assunse l'amministrazione diretta della colonia somala il 14 aprile 1905, con un'eredità assai poco brillante.

Solo una parte assai modesta del territorio somalo presentava un reale valore

¹⁸

A. Aquarone, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua*, cit. , p. 69.

economico : escludendo le zone aride del nord e buona parte di quelle occidentali, potevano considerarsi valorizzabili dal punto di vista agricolo solo le zone rivierasche centro meridionali; mentre per lo sviluppo di attività zootecnico pastorali, i pascoli dell'interno, particolarmente quelli fra i due grandi corsi d'acqua e del basso Oltregiuba, presentavano interesse notevole.

Al Governo si presentavano tre grandi problemi: la gestione delle terre, delle risorse idriche e della forza lavoro. Il problema fondiario fu risolto con un R.D. dell'8 giugno 1911 n.695 con il quale quasi tutte le terre venivano dichiarate di <<libera disponibilità dello Stato>>. Il problema idrico si presentava sotto il duplice aspetto di dover contenere gli argini dei fiumi al fine di non distruggere i raccolti e quello dell'irrigazione dei campi. A tal fine vennero innanzitutto costruite dighe lungo i fiumi Giuba e Scebeli. Terzo problema era quello della mancanza di manodopera, in quanto pochi erano i somali liberi che potevano essere spostati.

I progetti di avvaloramento del territorio furono però condotti attraverso aiuti diretti e indiretti rivolti esclusivamente alle imprese e agli agricoltori italiani, e spesso si arenarono per la scarsa disponibilità di capitali pubblici e la riluttanza dei capitali privati a investire in territorio dove non vi erano le infrastrutture indispensabili. Evidente fu l'aspetto militare della nuova amministrazione volta a garantire la sicurezza dell'interno e all'espansione territoriale del possesso effettivamente controllata.

Primo evento per la riorganizzazione del Benadir fu la promulgazione del nuovo *Ordinamento della Somalia italiana meridionale* presentato dal Ministro degli Esteri Guicciardini nel 1906 e formalmente approvato nel 1908, con il quale vennero realizzate le prime opere pubbliche nel territorio. Vennero migliorate anche i servizi marittimi con la stipulazione di una convenzione con la società anglo indiana “Coswasjee, Dinshaw e Bros” e la tedesca di Amburgo “ Deutsche Ost-Afrika Ligne”. Il Governo era convinto che la crescita della colonia si sarebbe ottenuta grazie allo sviluppo di grandi piantagioni tropicali su cui basare il nuovo assetto agricolo del Paese. Venne predisposto un regolamento che incentivava lo sviluppo capitalistico del possedimento tramite concessioni. Il territorio oggetto del provvedimento consisteva di 50000 ettari lungo il fiume Giuba nella regione della Goscia. Le tre principali (Fanelli, Afan De Rivera, “Società Romana di Colonizzazione”) vennero rilasciate nel 1910 .

I prodotti principalmente coltivati erano il caucciù, il cotone, il sesamo, gli arachidi. Quanto al cotone si dovette ripiegare su una produzione minore rispetto alle prime stime, anche a causa del problema della scarsità di manodopera. Si lasciarono così convivere due sistemi economici: uno moderno, di tipo capitalista di matrice italiana, e la vecchia economia di tipo arcaico, in un intreccio tale che il “nuovo” tese più ad inglobare la vecchia forma di società che a destrutturarla. Effetto di questa convivenza fu la nascita di un vincolo di solidarietà tra i lavoratori che abituati ad essere nomadi si trovarono uniti almeno nel cercare qualche forma di aggregazione e lotta ai fini della

loro autodifesa.

La <<Società Italiana per le Imprese Coloniali>> negli anni immediatamente precedenti la guerra decadde progressivamente fino a non essere più operante nei primi anni 20; mentre la <<Società Romana di colonizzazione>> fece notevoli progressi grazie anche all'uso di macchine agricole importate, poi nel 1915 le piantagioni di cotone vennero danneggiate da un parassita, passando da una gestione in economia a contratti in compartecipazione.

Il Governo italiano si operò anche per la pacificazione interna delle *cabile* e dei *rer*¹⁹. De Martino stesso definì la linea di azione per il programma di pacificazione: nella scelta tra la via dell'occupazione militare e quella di attrarre le tribù somale all'amministrazione italiana tramite un' <<opera lenta e progressiva di penetrazione politica>>²⁰, << un principio doveva su tutti gli altri prevalere e cioè che la politica fosse diretta a regolare le relazioni tra le *cabile* e dei *rer* tra loro e però sul riconoscimento della *cabila* e del *rer* come personalità proprie si dovevano fondare i nostri rapporti con le popolazioni indigene>>²¹.

La politica indigena di De Martino giocava quindi sulla penetrazione economica per

¹⁹

I *rer* sono dei piccoli raggruppamenti familiari, mentre la *cabila* è un raggruppamento di più *rer*.

²⁰

Giacomo De Martino, *Occupazione dei territori*, Ministero delle Colonie, Monografie e rapporti coloniali, Sindacato italiano, Arti Grafiche, Roma 1914

²¹

Ibidem

estendere la sovranità effettiva della zona controllata all'interno dei confini fissati dai trattati internazionali, preparandola politicamente all'occupazione mediante la pacificazione interna delle tribù indigene che avrebbe consentito lo <<sviluppo ordinato dei vari suoi elementi di progresso>>²².

La prima fase della “pacificazione” si svolse nei primi mesi del 1912 e consistette nell'occupazione del territorio dei Scidle e dei Mobilen e successivamente il territorio di Lugh, Revai, Merillè. La seconda fase era prevista per l'estate 1913 che fu preparata mediante un'intesa con i capi ed i santoni. Il 19 giugno De Martino fece il suo ingresso a Bur Acaba ericevette a Ischia Baidoa l'omaggio dei capi delle cabile Elai, Nassia, Scorab, Ghedafare, Lissan, Luvai, Adama, Garavalle, Dumar, Arien e Giron. De Martino riteneva necessario fare pressione sugli Audle incoraggiando le popolazioni da noi protette a combattere i Bagheri e contemporaneamente gli Audle ma al momento di passare all'azione il Mad Mullah si tirò indietro.

In una lettera al Ministro delle Colonie, datata 12 giugno 1914 , il Governatore della Somalia faceva sapere che gli Audle, i Galgial e i Baddi Addo vennero a Bulo-Burti a far segno di sudditanza e di rispetto. A fine giugno venne la riconciliazione tra gli Uadle e i Galgial e gli Baddi Addo.

Avere il controllo dello Scebeli significava avere il dominio della regione, con la sottomissione degli Ualde che lasciava sperare in una futura sottomissione dei Bagheri

²²

G. De Martino, *La Somalia italiana nei primi tre anni del mio governo*, Relazione del senatore G. De Martino presentata al Parlamento del Ministro delle Colonie Bertolini, Carlo Colombo, Tipografia della Camera Roma, 1912

e una possibile influenza sul sultano di Obbia.

Nonostante ciò restavano nuclei di dissidenza in particolare tra gli Auadle che diedero luogo all'attacco a sorpresa a Bulo Burti e l'uccisione del capitano Battistella e dei suoi soldati nel 1916. Mentre il derviscismo locale non venne debellato se non nel 1917 quando il completo controllo dell'area tra Belet Uen e il protettorato di Obbia divenne possibile per la sconfitta di Sayed e la resistenza mullista.

I.III La prima guerra mondiale e la Conferenza di Parigi

L'Italia negoziò l'ingresso in guerra a fianco delle potenze dell'intesa chiedendo anche dei compensi coloniali in Africa quali il Jubaland, ossia l'Oltregiuba, il Somaliland e Gibuti.

L'articolo 13 del patto di Londra del 1915 restava però assai vago nel delineare il ruolo politico che l'Italia avrebbe dovuto assumere:

<< nel caso in cui la Francia e la Gran Bretagna accrescano i loro domini coloniali in Africa a spese della Germania, queste due potenze riconoscono in linea di principio che l'Italia potrebbe reclamare qualche equo compenso specialmente nel regolamento a suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea della Somalia e della Libia e delle colonie finitime della Francia e della Gran Bretagna>> .

Nell'interpretazione che ne diede il Ministro delle Colonie Gaspare Colosimo, il programma si discostava dalle semplici rettifiche di frontiera contemplate dal Patto di Londra.

A delineare il programma minimo delle rivendicazioni italiane, si operò Sonnino al convegno di San Jean de Maurienne. La richiesta sollevata prevedeva²³ :

- l'abrogazione della convenzione fra le tre potenze del 13 dicembre 1906 e il riconoscimento all'Italia del diritto di esercitare la propria influenza su tutta l'Etiopia; sottintendendo il disinteressamento della Francia con la cessione di Gibuti e della ferrovia fino ad Addis Abeba e quindi della Gran Bretagna che sarebbero stati compensati con facilitazioni economica e compensi monetari;
- un accordo con l'Inghilterra per un eventuale cessione del Somaliland;
- la cessione dell'Oltregiuba con il porto di Chisimaio;
- un accordo con la Gran Bretagna per mantenere l'indipendenza dell'Arabia e la concessione all'Italia delle isole Farsan nel Mar Rosso;
- una serie di concessioni territoriali per ampliare la Tripolitania e la Cirenaica, fra cui alcune piste carovaniere che si spingevano fino nel Ciad francese e l'oasi di Giarabub al confine con l'Egitto.

Il programma massimo d'altro canto restava un programma di riserva e prevedeva

²³

Programma minimo delle rivendicazioni italiane in Africa 18 aprile 1917, cit. in: G.L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, G. Giappichelli Editore-Torino, 2004, p 139

senz'altro la concessione dell'Oltregiuba, di Gibuti e di Cassala, di una parte del Sudan meridionale e altri ulteriori ampliamenti territoriali da discutere in sede di conferenza di pace.

Le aspirazioni italiane erano sostanzialmente basate, nell'ottica di una revisione dei territori africani nel dopoguerra, sui diritti preesistenti alla guerra, su quelli nati durante il conflitto, in rapporto al contributo apportato allo sforzo bellico che si riteneva, mancando di senso della realtà, fosse stato quasi determinante per spostare l'equilibrio fra le parti in lotta; sulle inevitabili conseguenze postbelliche e in particolare riguardanti lo sviluppo economico nel quale l'Italia si trovava svantaggiata se venivano comparate le sue dimensioni e la sua popolazione con quelle di Francia e Inghilterra.

Le rivendicazioni coloniali italiane apparivano comunque sottotono e rispecchiavano un atteggiamento cautelativo, già sostenuto da Sonnino durante le trattative con gli Alleati. Già, infatti, nel memorandum all'ambasciatore Imperiali a Londra, del 16 febbraio 1915, il Ministro degli esteri, aveva sostenuto la volontà dell'Italia di abbandonare la sua neutralità essenzialmente “per alcune antiche aspirazioni nazionali” e le garanzie della “situazione militare nell'Adriatico”. In tutto il suo mandato la politica estera sostenuta da Sonnino fu giudicata estremamente low profile, come ben testimoniano le parole di Tittoni, che una volta Ministro degli Esteri dichiarò che “egli -Sonnino- ci ha ancorato a qualche scoglio nell'Adriatico, dimenticando le colonie, i mandati, le materie prime, i debiti di guerra, tutto, tutto ciò che conta”.

Secondo il Governo italiano si trattava di richieste equilibrate che avrebbero consentito al Paese di svilupparsi senza danno alcuno, mentre in caso contrario, dopo i sacrifici compiuti durante il conflitto, ne sarebbe uscito indebolito.

L'Italia riteneva che se le rivendicazioni fossero state accolte, le sarebbe stato permesso di eliminare gli attriti fra le potenze alleate e consentito di aumentare la propria indipendenza economica e dare impiego a una fervida e giovane popolazione per uscire dalla crisi postbellica.

Il perno centrale del programma era impossessarsi di Gibuti, dove affluivano tutti i traffici dell'interno, per poter costruire una ferrovia fra Eritrea e Benadir che soppiantasse quella tra Addis Abeba e Gibuti. Gli altri territori, tra cui Jubaland, Somaliland e la zona di Cassala, si sorreggevano a vicenda: l'obiettivo era quello di monopolizzare gli sbocchi al mare dell'etiopia da Gibuti a Chismaio, e di estromettere Francia e Gran Bretagna da ogni concorrente pretesa sui territori del negus etiope con l'abrogazione dell'accordo tripartito del 1906. L'Etiopia era il retroterra e dell'Eritrea e della Somalia che avrebbe permesso di congiungere le due coloni e avrebbe riabilitato due possedimenti di per sé poveri ed isolati

L'andamento della guerra non fece che incoraggiare le pretese italiane che avrebbero potuto potenzialmente essere soddisfatte se i territori di cui Francia e Gran Bretagna si sarebbero impossessate fossero stati tali da giustificare un rilancio.

Senonché il tentativo italiano venne subito considerato troppo propositivo in sede di

Commissione coloniale, dove l'esponente inglese Lord Milner non mancò di osservare che la proposta del nostro Governo consisteva in un totale accerchiamento dell'Etiopia. Al parere inglese si associò presto quello dei delegati francese e americano, che non mutò neanche in seguito alle inutili dichiarazioni di rispetto per la sovranità etiopica sbandierate a giustificazione della scelta italiana.

La conferenza di Parigi fu per l'Italia molto deludente. Gli interessi inglesi e francesi sulla questione coloniale erano decisamente contrastanti con quelli italiani. L'Africa orientale entrava nelle preoccupazioni della Gran Bretagna sotto due aspetti:

- la necessità di salvaguardare il più possibile il bacino acqueo del Sudan e dell'Egitto, consistente nell'enorme delta che la confluenza tra Nilo azzurro e Nilo Bianco creava in Sudan e dove si trovavano estese piantagioni di cotone.
- la volontà di mantenere lo status quo in Africa orientale a garanzia della sicurezza del Canale di Suez e del Mar Rosso. Un'eventuale egemonia italiana sull'Etiopia e una migrazione consistente di italiani in quell'area avrebbe comportato una rottura dell'equilibrio.

Né la Francia dal suo lato, non poteva rinunciare a uno scalo strategico sulla rotta dell'Indocina francese come Gibuti.

La conferenza di Parigi rimandò la soluzione ad accordi bilaterali, che si rivelarono sterili per gli interessi italiani nonostante gli sforzi che Nitti e Sforza fecero per dimostrare che le concessioni richieste non avevano un carattere imperialistico e

risultavano necessarie al Paese per il suo sviluppo economico.

La realtà era che l'Italia non aveva le risorse finanziarie indispensabili per il controllo militare dei nuovi territori e la loro valorizzazione economica. Nell'immediato dopoguerra Nitti e Giolitti non trovando l'appoggio dell'opinione pubblica, preferirono adottare una politica coloniale di *low profile* e si limitarono ad avviare i negoziati con Francia e Gran Bretagna per le rettifiche di confine promesse: la Francia acconsentì a cedere all'Italia solo alcune località tra l'Africa Equatoriale francese e la Libia, mentre la Gran Bretagna ci cedette la regione dell'Oltregiuba e alcuni aggiustamenti territoriali al confine fra Libia ed Egitto²⁴.

Il mutamento di regime del 1922 segnò una completa rottura nella gestione prudente della politica estera che aveva caratterizzato i governi precedenti.

I.IV Mussolini e la costruzione dell'Impero

Tale mutamento di regime determinò l'abbandono di quell'atteggiamento di *low profile* che aveva caratterizzato il dialogo con le altre potenze vincitrici. Mussolini adottò un atteggiamento generale di risolutezza e aggressività, che fu evidente nello stile, ma poco incisivo nella sostanza; infatti la politica estera di quegli anni non mutò molto dalle precedenti amministrazioni italiane.

²⁴

Il 15 luglio 1924 veniva firmata la Convenzione italo-britannica per la cessione dell'Oltre Giuba all'Italia in parziale esecuzione dell'art. 13 del Patto di Londra del 26 aprile 1915, poi integrata dall'accordo del 17 dicembre 1927, in R. Merengazzi, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia*, A. Giuffré, Milano, 1954.

La politica estera fascista, generalmente periodizzabile in tre fasi distinte, quali gli anni della transizione (1922-1926), gli anni della definizione(1927-1935), e quelli della maturità (1936-1940)²⁵, fu tuttavia caratterizzata da una scelta comunicativa ben delineata.

L'elemento portante della politica coloniale fascista fu lo strumento propagandistico dei discorsi pubblici, attraverso i quali Mussolini fece nascere l'esigenza imperiale nel popolo italiano e risvegliare nello stesso l'eredità della civiltà romana.

La propaganda imperiale svolta dal fascismo si incentro su i miti più suggestivi che il movimento si adoperò a rielaborare: la Potenza, la Grande Proletaria, la civiltà dell'antica Roma.

Quanto al tema della potenza il duce oppose all'idea di un'Italia liberale, sconfitta ad Adua e sottomessa alle potenze europee, l'ideale di un'Italia fascista che avrebbe fatto valere le proprie ragioni di fronte al mondo intero, conquistando il proprio impero, onorando l'eredità dell'antica Roma.

Il mito della Grande Proletaria faceva leva sulle possibilità economiche che l'impero avrebbe dato a un'Italia ancora impantanata nella crisi del 1929 e dalla possibilità di garantire lavoro a tutti i disoccupati italiani.

Come ha sottolineato Emilio Gentile in "Fascismo di Pietra"(Laterza, Roma-Bari,

²⁵ Cfr in L. Goglia -F.Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp 203-207

2007) l'immedesimazione del fascismo con l'Impero romano era fondamentale perché il regime potesse esser percepito come unica alternativa di vita nuova al paese rigenerandola attraverso la conquista di un nuovo impero. Il richiamo a questa romanità e alla Roma imperiale era indispensabile affinché si cimentasse la convinzione che il fascismo, portatore di una nuova civiltà, e Mussolini avessero conquistato l'Impero per gli Italiani. È in quest'ottica simbolica e strumentale che vanno lette sia la “giornata coloniale” organizzata il 21 aprile 1926, sia la cerimonia di consegna dell'Impero a Vittorio Emanuele III il 9 maggio del 1936 durante la seduta del Gran Consiglio del Fascismo.

Le mire coloniali venivano giustificate da Mussolini sia in riferimento a questa eredità che come bisogni vitali del popolo italiano e della sicurezza in Africa orientale²⁶.

La prima fase si concluse con un viaggio del capo del Governo nelle colonie atto a dimostrare che la nuova attenzione alle colonie era proiezione della politica del nuovo Stato forte, nell'immagine che dava di ordine ed efficienza, e all'interno e all'esterno dei propri confini.

La seconda fase (1927-1935) fu caratterizzata da una netta definizione ideologica e programmatica del colonialismo fascista con il delineamento di una concreta azione politica, economica e militare.

²⁶ Cfr B. Mussolini, Il dato irrefutabile, in “Il Popolo d'Italia”, a, XXII, n. 182, 31 luglio 1935. Cfr in : Alessandro Pes, *Un impero di parole*, in: B.M. Carangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma, 2007

La svolta alla colonizzazione venne data dalla costruzione di infrastrutture e dal sostegno finanziario che lo Stato diede alla colonia per tutti gli anni Venti e Trenta, di cui le principali furono le opere idrauliche, come precedentemente detto, quelle pubbliche di urbanizzazione, la revisione del sistema tariffario e l'istituzione di credito agrario. La politica di Mussolini riprese l'operato degli anni venti con la differenza che nonostante i toni più aggressivi a livello internazionale, concepiva le colonie come un luogo dove crearvi un nuovo sistema organico che coniugasse la colonizzazione demografica ad altre forme di avvaloramento. Mutava la concezione stessa della colonia come insediamento e potenziamento di popolo cioè traslocazione negli insediamenti coloniali di tutti gli elementi produttivi della madre patria abolendo la concezione capitalista di colonizzazione a beneficio di pochi privilegiati. Una strategia politica che nella costituzione di un impero non poteva prescindere dal popolamento di una massa compatta volta a sopravanzare la popolazione autoctona e pronta a mobilitarsi per fronteggiare eventuali attacchi.

La colonizzazione demografica doveva essere accompagnata da altre forme di avvaloramento economico, come lo sfruttamento minerario, le coltivazioni di tipo industriale di cotone, banane, semi oleosi e mais, nell'idea che l'impero dovesse tendere progressivamente all'autosufficienza economica senza tralasciare la concorrenza nell'approvvigionamento della madrepatria.

La politica economica del regime in Africa orientale era guidata e controllata rigidamente dallo stato in conformità al modello corporativo seguito nel Paese.

La valorizzazione dell'agricoltura era affidata a quattro forme di colonizzazione di cui il popolamento della colonia costituiva la prima e principale, preambolo per le altre. Il Popolamento sarebbe dovuto avvenire gradualmente, in relazione alla soluzione di problemi come la pacificazione completa dell'AOI, la scelta delle aree più adatte all'insediamento, le forme più idonee di coltivazione, la selezione dei coloni, per non creare eccessivi problemi con gli indigeni. A partire dal 1938 il processo fu rallentato su volontà del duce per timore di un possibile acuirsi dei fenomeni di ribellione e per il problema dell'insufficienza delle risorse disponibili.

Al popolamento seguivano, affiancandolo: la colonizzazione capitalista, che avrebbe dovuto assolvere alla fondamentale funzione economica di assicurare l'autonomia alimentare dell'Impero e fornire la madre patria di materie prime; la colonizzazione industriale, nei riguardi esclusivi di quelle piantagioni e attività volte all'esportazione verso la madrepatria, con le finalità autarchiche di cui sopra. A tal fine furono costituite le grandi compagnie a capitale misto come ad esempio l' "Ente per il cotone dell'Africa Italiana" o la "Compagnia Italiana Semi e Frutti Oleosi", solo per citarne alcune. Ultima forma di valorizzazione agraria era la piccola colonizzazione mediante la concessione di piccoli appezzamenti di terreno ai veterani della guerra etiopica che ne facessero richiesta e disponessero dei mezzi capitali necessari per l'avviamento iniziale.

Nel programma coloniale di Mussolini non vi era solo l'avvaloramento delle colonie

quanto un vero e proprio processo di ingrandimento dei possedimenti coloniali. Il pretesto per accentuare lo scontro con l'Etiopia fu fornito dall'instabilità di frontiera. Dei numerosi scontri che si susseguirono alla fine del 1934 venne assalito il consolato italiano di Gondar, ma fu lo scontro nell'oasi di Ual-Ual del 5 dicembre a portare l'Etiopia a chiedere che la questione venisse sottoposta ad un arbitrato internazionale. L'Italia pretese delle riparazioni con la conseguente e certa risposta negativa del negus, facendo finire la questione alla Società delle Nazioni.

Le discussioni svoltesi a Ginevra misero in luce l'ipocrisia delle grandi potenze che simularono una mediazione, nell'intento di non scontentare Mussolini e accelerare il processo di rafforzamento dell'alleanza con la Germania e ritardare una risoluzione finale. La situazione venne presto sbloccata da parte italiana con l'azione dell'esercito. Come le direttive da Roma erano state chiare durante il corso delle discussioni, se non si poteva indurre Haile Selassie a commettere il passo falso di attaccare, le nostre truppe schierate ai confini riconosciuti dai trattati avrebbero preso senz'altro l'iniziativa. Il che avvenne il 3 ottobre 1935 varcando il fiume Mareb (confine riconosciuto tra Eritrea ed Etiopia) sotto il comando del generale De Bono.

La società delle nazioni riconobbe (7 ottobre) l'aggressione dell'Italia all'Etiopia punendola con il solo embargo economico (18 novembre). Dette sanzioni non servirono a fermare Mussolini che le sfruttò per sollevare gli animi patriottici contro

quella che chiamò una <<congiura internazionale>>²⁷ .

L'esito della guerra era indubbiamente segnato militarmente dal dover evitare una seconda Adua e da Roma arrivò l'ordine di impiegare tutti i mezzi, compresi i gas tossici, calpestando le regole internazionali. Lo stesso De Bono, in coerenza alla nuova azione politica voluta da Mussolini, venne sostituito da Badoglio per aver esitato a eseguire l'ordine.

Le battaglie decisive furono quelle di Amba Aradam (11-15 febbraio) e di Mai-Ceu (31 marzo). Haile Selassie lasciò il paese contrariamente alla tradizione che lo avrebbe visto difendere il regno fino alla morte.

Alla vittoria militare non seguì il controllo del paese e la guerriglia non diede mai tregua agli occupanti. a mitigare la situazione non servì neanche la sostituzione di Rodolfo Graziani con Amedeo D'Aosta, che seppe guadagnarsi il rispetto delle genti, non pose fine alla lotta armata.

Il 9 maggio 1936 Mussolini dai balconi di Piazza Venezia a Roma proclamò l'istituzione dell'Impero.

L'Italia si impegnò nella costruzione di strade, scuole, ospedali, nel miglioramento dei

²⁷

Edward R.Tannenbaum affermò in un articolo intitolato The Goals of Italian Fascism in "The American Historical Review" vol. 74, 1969,<<la guerra di Mussolini in Etiopia divenne popolare non perché trasformò l'Italia nel nuovo Impero romano , bensì perché riunì gli italiani contro la società delle Nazioni, e specialmente contro la Società delle Nazioni, e specialmente contro la Gran Bretagna>>

servizi e dell'amministrazione, nella costruzione di industrie e nella colonizzazione agricola intensa dell'altopiano. Nonostante il lascito negativo del fascismo in AOI, l'Etiopia ne uscì avvantaggiata e con la fine del dominio italiano quando nel 1941 Haile Selassie tornò in patria “perdonò” il popolo italiano per la sua condotta. Mentre la Somalia alla fine della guerra e al momento dell'indipendenza si presentava come un paese molto trascurato, una rete viaria insufficiente e poche infrastrutture industriali.

A seguito degli eventi della seconda guerra mondiale, l'Italia perse tutti i suoi possedimenti in Africa orientale. Le truppe coloniali si arresero agli inglesi nel 1941 e l'Africa Orientale Italiana cessò di esistere a soli cinque anni dalla sua proclamazione. Il Trattato di pace di Parigi del 1947 inflisse all'Italia una rinuncia formale a tutte le colonie e riconobbe la piena sovranità dell'Etiopia.

Capitolo II

L'Italia e il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947

Il Trattato di pace venne sottoscritto a Parigi il 10 febbraio 1947, approvato dall'Assemblea costituente il 31 luglio, entrò in vigore dopo la ratifica dell'Unione sovietica il 15 settembre 1947.

I negoziati per il trattato di pace condizionarono la politica estera italiana dalla fine della guerra al febbraio 1947. Le trattative furono difficili, lunghe, frustranti e misero alla prova le neonate istituzioni dimostrando la persistente incapacità dell'apparato diplomatico italiano d'impegnarsi in trattative internazionali complesse che richiedono pazienza e meticolosa conoscenza del proprio dossier e degli stati d'animo degli interlocutori. Tutte le richieste del Governo vennero ignorate e le aspettative della popolazione deluse. Si tratta di un vero *échec* di politica estera.

La stampa seguì attivamente l'azione del Governo nel tentativo di recuperare un ruolo internazionale, ma, dopo la firma, un alone di silenzio circondò il trattato. Nonostante fossero concepite come cruciali dall'opinione pubblica, la discussione e la firma vennero archiviate velocemente dalla stampa. Il trattato aveva dimostrato delle spiacevoli verità, che il Governo né il popolo desideravano rivangare. L'Italia uscì dalla seconda guerra mondiale come un paese impotente sul piano internazionale e

divisa su quello interno. L'Italia non era più una grande potenza, sicuramente non lo era prima della guerra. La classe politica antifascista risultava divisa, convinta di poter giocare ancora un grande ruolo sulla scena internazionale non aveva però una visione chiara della propria posizione. L'unica materia sulla quale convergevano gli interessi politici in modo pressoché unanime era la questione coloniale. Le forze politiche, infatti, si trovavano concordi con un massimalismo irrealistico, prive di limiti e di spirito critico per la precedente politica africana.

L'Italia venne trattata alla stregua di tutti gli altri paesi vinti. Al contrario di ciò che pensava la classe politica, l'impegno nella lotta al fascismo e al nazismo negli ultimi anni della guerra non le venne riconosciuto. L'Italia ritrovatasi di fronte all'ostilità delle potenze vincitrici, decise a non scordare il recente passato fascista, dovette accettare l'imposizione di ingenti clausole militari ed economiche, nonché la rinuncia a tutti i possedimenti coloniali, senza che le sue richieste fossero accolte almeno in parte. Durante tutto il periodo di negoziazione le forze politiche commisero l'errore di sopravvalutare la propria forza contrattuale con la conseguenza di non venire percepite come una nazione che, uscente da un regime totalitario, fosse disposta ad adattarsi al gioco della democrazia.

Il lavoro che il corpo diplomatico dovette compiere per riportare l'Italia nella comunità internazionale fu arduo, difficile, le scelte adottate a volte sbagliate e la via percorsa

tutta in salita. L'Italia si guadagnò un posto tra le nazioni <<amanti della democrazia>> solo dopo essersi impegnata nell'amministrazione della ex-colonia di Somalia con il mandato fiduciario delle Nazioni Unite, e il suo operato non le venne riconosciuto se non a metà del suo mandato.

II.I Le trattative

Un chiaro segno della durezza di trattamento che ci veniva destinata era già visibile negli armistizi del 3 e del 29 settembre 1943, benché Dwight D. Eisenhower avesse offerto, in un radiomessaggio, una pace immediata e a condizioni onorevoli, promettendo, il riscatto con la cobelligeranza dopo la firma dell'armistizio²⁸. Durante gli ultimi anni di guerra la politica del governo fu quindi mirata a convertire la nostra posizione.

Alcide De Gasperi, Ministro degli Esteri dal dicembre 1944 nel Governo Bonomi, forte della fiducia degli americani, si operò per ottenere l'associazione con le forze dell'Intesa e l'ammissione dell'Italia alla conferenza di San Francisco prevista per il 25 aprile 1945 il cui ordine del giorno era l'approvazione della Carta delle Nazioni Unite. Una simile ammissione avrebbe significato il superamento dello *status* di nemico. Purtroppo la richiesta venne ignorata, la situazione era ancora prematura e la nostra

²⁸

Si veda: Sara Lorenzini, L'Italia e il trattato di pace del 1947, Universale Paperbacks, Il Mulino, 2007, p.27

forza contrattuale seguiva essere sopravvalutata dai rappresentanti politici italiani. Non a caso De Gasperi si trovava in disaccordo con la politica di stile sabauda del nuovo Segretario generale degli Esteri Renato Prunas di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica nel 1944, scelta che non aiutò a ottenere migliori condizioni di pace. Nell'aprile del 1945 si cercò di recuperare i rapporti con la Francia, che aveva occupato la Valle d'Aosta, sacrificando gli interessi italiani in Tunisia. Al confine orientale nel frattempo, i rapporti con la Jugoslavia di Tito si fecero frustranti a causa della repressione della ribellione dei triestini e la persecuzione della popolazione italiana in seguito all'occupazione jugoslava di Trieste. La protesta del Governo non servì, però, ad evitare l'approvazione della linea Morgan come proposta di confini e si limitò ad ottenere la non definitività di questa, rassegnandosi all'attesa.

Dalla conferenza di Potsdam del luglio-agosto 1945 la sola cosa che l'Italia ottenne fu la promessa dell'ammissione alle Nazioni Unite se un governo democraticamente eletto avesse firmato la pace.

Le trattative di pace si svolsero in quattro lunghi incontri, a Londra nei mesi di settembre e di ottobre 1945, a Parigi tra aprile e maggio e tra giugno e luglio 1946, a New York tra novembre e dicembre 1946.

L'Italia, che si aspettava di essere considerata cobelligerante, si vide alla fine accomunata alle altre potenze minori dell'Asse. Non si trattava solo di un'offesa al

prestigio nazionale, quanto piuttosto appariva come un chiaro segno della volontà delle potenze di non voler assolutamente addolcire la condizione italiana e di considerare la cobelligeranza.

La scelta strategica di De Gasperi era quella di avanzare richieste sincere senza puntare al massimo e poi contrattare al ribasso. Fin da subito, infatti, rese note le condizioni inaccettabili per la firma della pace, tra le quali rientravano la modifica del confine del Brennero, le modifiche oltre la linea Wilson che privassero l'Italia dell'Istria occidentale e di Pola, la rinuncia alle colonie eccetto nell'eventualità dell'affidamento alle Nazioni Unite e la partecipazione all'amministrazione fiduciaria. La volontà espressa da De Gasperi era talmente forte da promettere le dimissioni dal Governo nel caso in cui non si fosse riuscito a mantenere i tre punti fondamentali di Trieste, Gorizia e l'Istria.²⁹

Ma il destino italiano era in mano alle potenze dell'Intesa. La Gran Bretagna non era intenzionata a lasciar correre sul periodo fascista dell'Italia, e difendeva ardentemente le condizioni armistiziali. Benché fosse disposta a ridimensionarle, pensava fosse necessario punire gli italiani senza comprometterne troppo la stabilità interna.

Alla Conferenza di Londra le posizioni delle delegazioni rimasero incoinciliabili. Byrnes proponeva un *trusteeship* collettivo per tutte le colonie italiane, mentre

²⁹ Nonostante il fallimento De Gasperi restò al governo

Molotov era contrario a tutte le altre proposte e chiedeva un *trusteeship* russo per la Tripolitania. La proposta avanzata dal Ministro degli Esteri francese Bidault, era la sola che considerasse inopportuno privare l'Italia delle colonie fasciste, perciò proponeva che le venissero affidate in trusteeship. Infine l'inglese Bevin si opponeva a tutte le proposte eccetto quella americana. La Conferenza fu quindi un fallimento, tanto per l'Italia quanto per i vincitori. L'obiettivo divenne quindi quello di limitare i danni alla condizione precedente l'era fascista.

De Gasperi approfittò del cambio di Governo inglese che vide Ernest Bevin come sostituto di Eden alla segreteria degli Esteri. Questi si rivelò disposto a porre fine alla fase della politica punitiva verso il nostro paese. Gli Stati Uniti, invece, si dimostrarono sin da subito più benevoli nei confronti dell'amministrazione italiana e lo stesso Byrnes ricordò in occasione dell'apertura dell'assemblea plenaria al Palais de Luxembourg a Parigi che non si voleva gravare sui vinti con una pace-vendetta come quella inflitta alla Germania nel conflitto precedente. L'Unione sovietica rimaneva, invece, intransigente sulle sue posizioni.

In occasione della Conferenza di Parigi, la posizione italiana non mutò. Osserva il Del Boca, che De Gasperi << nonostante che a Londra abbia sentito le campane suonare a morte per le colonie italiane (...) continua a pretenderle, e non in amministrazione fiduciaria, ma in piena sovranità>>³⁰ .

³⁰

A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, vol. IV, Nostalgia delle colonie*, Arnoldo Mondadori Editore,

Il Governo cercò di sbandierare la causa delle elezioni in concomitanza dei negoziati per smuovere il sostegno internazionale, ottenendo l'appoggio dell'America Latina e degli Stati Uniti, che tuttavia non furono sufficienti.

A Parigi, un articolato dibattito segnò l'emergere di diverse posizioni di interesse delle potenze nella sorte delle colonie italiane. I Ministri degli Esteri americano e francese insistettero sulla validità delle loro proposte per la soluzione della questione coloniale.

Il colpo di scena venne però dalla parte di Molotov che avanzò la soluzione di un trusteeship bipartito italo-russo rinunciando apparentemente al mandato singolo per la Tripolitania. Immediatamente Bevin rivisitò la sua proposta proponendo in un primo momento l'indipendenza immediata della Libia al fine di scongiurare una presenza sovietica nelle coste africane; la riunione di Somaliland, Somalia italiana, Ogaden e Reserved Areas sotto un mandato britannico, e la consultazione dell'Etiopia prima di decidere la sorte dell'Eritrea. In seguito alla posizione favorevole della Russia al progetto francese, non potendo evitare un ritorno italiano in Africa, si dichiarò favorevole all'attribuzione della Tripolitania all'Italia chiedendo in cambio un mandato inglese per la Cirenaica.

In tale fase della Conferenza la soluzione della questione coloniale sembrava prossima come mai precedentemente. Al contrario di quanto si poteva prevedere, gli Stati Uniti invece, proposero un progetto cautelativo della situazione, chiedendo:

- la rinuncia italiana alla sovranità sulle colonie;

- il rinvio della questione all'esame entro un anno;
- in caso di mancato accordo, il deferimento della questione stessa all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Il susseguirsi del dissidio anglo-russo rendé necessari il rinvio della questione alla "Conferenza dei Ventuno".

Tra le cause del continuo dissidio si deve ascrivere il raffreddamento delle relazioni internazionali tra le potenze occidentali e Mosca, prodromi dei successivi equilibri mondiali.

Nella seconda riunione parigina, la "Conferenza dei Ventuno", veniva presentato il progetto di trattato. A differenza delle precedenti conferenze in questa occasione erano stati invitati ventuno paesi e gli Stati sconfitti sarebbero stati invitati ad esporre le proprie ragioni, avendo anche libero accesso alle delegazioni dei vincitori. Le trattative non potevano essere lasciate in mano ai burocrati. Si decise di inviare una rappresentanza democratica composta da rappresentanti della più elevata ed adeguata statura politica e dai maggiori rappresentanti diplomatici. La delegazione italiana, era composta dal Presidente del Consiglio De Gasperi, dal presidente della Costituente Saragat, da Ivanoe Bonomi, presidente della Commissione per i trattati dell'Assemblea costituente, da consiglieri politici quali Antonio Meli Lupi di Soragna, Quaroni, Carandini, Tarchiani, da rappresentanti del mondo militare(Cadorna, Facchinetti, Trezzani) ed economico (Ezio Vanoni, Guido Carli, Donato Menichella, Vittorio Valletta) e degli interessi specifici(giuseppe Brusasca e Giuseppe Bettiol per i

confini, Cerulli per le colonie).

Il progetto del trattato pervenne all'Italia ufficialmente il 29 luglio e non lasciava aperte speranze. La metà della flotta sarebbe stata spartita tra i vincitori e i sommergibili affondati. Le clausole economiche seppur gravissime, erano le sole su cui si poteva ancora trattare, vista l'incapacità stessa dell'Italia di sostenerle. L'Italia avrebbe dovuto rinunciare all'oro sottratto dalla Germania e rinunciare a favore della Francia a Briga, Tenda e Moncenisio, nonché abbandonare le colonie.

Chiamato a esporre il punto di vista dell'Italia di fronte all'assemblea plenaria il 7 agosto, De Gasperi aveva puntato ad alzare il discorso su un piano ideologico elevato, a difesa di una nuova visione dell'Italia democratica, rinnovata e amante della pace. le parole pronunciate mancarono, però, di quel sentimento antifascista atteso e di un nazionalismo rinnovato, tale da rendere l'immagine di una nuova Italia democratica. Nel frattempo, tra le potenze dell'Intesa si andavano sempre più evidenziando i contrasti con l'Unione Sovietica, con il sopravvenire della questione internazionale sulle cause nazionali delle trattative di pace.

Quanto alle altre questioni aperte, si pervenne ad una decisione positiva: l'Alto Adige restava sotto la sovranità italiana³¹, e la questione del Sud Tirolo venne risolta nella

³¹ Nonostante la popolazione fosse indubbiamente tedesca, De Gasperi invocò il principio morale che non si poteva fare concessioni territoriali all'Austria che era stata principale alleato della Germania nazista; l'Unione Sovietica aveva da poco mutato l'atteggiamento verso l'Austria e la trattò da paese sconfitto, mentre l'Italia godeva dell'appoggio di De Gaulle e degli statunitensi.

seconda fase della Conferenza, col deferimento a una commissione e la conseguente l'accettazione dell'accordo tra l'ambasciatore Carandini e il rappresentante austriaco Gruber, mantenendo il territorio sotto sovranità italiana e con garanzie di esistenza per la minoranza sudtirolese.

La Conferenza di New York, negli ultimi mesi del 1946, non fece che confermare l'esito negativo della questione per l'Italia. Le potenze discussero ancora del confine orientale italiano- allora delimitato lungo la linea proposta dal francese Bidault. Trovando italiani e jugoslavi fermi nelle loro posizioni³², Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia si accordarono sullo statuto del Territorio Libero di Trieste e lo allegarono al trattato di pace. Mentre la questione coloniale, dove più si radicavano i forti dissensi, veniva rinviata all'esame entro un anno dalla firma del trattato, o il successivo deferimento alle Nazioni Unite.

Venne così licenziata la questione del trattato di pace italiano.

Mentre il malcontento del popolo e l'impopolarità di inglesi e americani dilagavano questi iniziavano a preoccuparsi degli effetti del trattato sulla stabilità del nostro paese

³²

Nuovamente chiamati a presentare il proprio punto di vista, Nenni, succeduto a De Gasperi al Ministero degli Esteri, riprese e restò sulle sue posizioni-per Trieste si chiedeva il plebiscito- mentre il rappresentante della Jugoslavia Simic dette segni di apertura: Tito qualche giorno in seguito propose un baratto Trieste-Gorizia. Le istruzioni date ai diplomatici a New York erano chiare: non sbilanciarsi e non cedere sulle richieste territoriali.

in un contesto internazionale che si andava sempre più inclinando. Sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti erano consapevoli di dover attendere la ratifica del trattato al fine di non riaprire le discussioni con l'Unione Sovietica,³³ per porvi inseguito degli aggiustamenti .

II.II Il testo finale del trattato, insuccesso di politica estera

Il testo finale del trattato non fece che confermare il carattere sfavorevole delle trattative. Tutte le richieste italiane vennero ignorate. Le clausole militari e quelle economiche erano ingenti, eccessive. Si perdeva la sovranità di tutte le colonie, anche di quelle pre-fasciste. A parte l'unico punto di soddisfazione ottenuto con il mantenimento del confine sul Brennero e l'accordo per il Sudtirolo, il trattato di pace fu un insuccesso.

La Francia aveva ottenuto rettifiche sul confine occidentale per quasi 770 km². Il confine orientale erano stati ceduti territori per oltre ottomila km². Trieste, simbolo risorgimentale del concetto di nazione, veniva istituita in territorio libero, con una zona B controllata dagli jugoslavi e senza certezza di un possibile ritorno all'Italia.

³³

In un articolo nel "Washington Post" (Italy's future.Treaty Will Discourage Democracy, 11 dicembre 1946), Sumner Welles sosteneva che un trattato così punitivo nei confronti dell'Italia la avrebbe sicuramente spinta verso le braccia del comunismo sovietico e quindi occorreva riparare in qualche modo. Quanto alla Gran Bretagna, che aveva dichiarato che il trattato fosse addirittura troppo morbido rispetto alle colpe del fascismo, questa promise accordi commerciali e il favoreggiamento dell'emigrazione italiana verso i territori di amministrazione inglese a patto di una rapida firma del trattato.

Cit. in S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, 2007, p.93

Questione quest'ultima che più doleva all'opinione pubblica.

In più, ai sensi dell'articolo 23 del trattato, l'Italia era costretta a rinunciare a tutti i diritti e titoli su i suoi territori in Africa. Il testo recitava testualmente:

<<1. L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.

2. I detti possedimenti resteranno sotto l'attuale loro amministrazione, finché non sarà decisa la loro sorte definitiva.

3. La sorte definitiva di detti possedimenti sarà decisa di comune accordo dai Governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato(...) >>

Inoltre l'Italia cedeva l'Albania, che diventava indipendente, come l'Etiopia, e perdeva i privilegi extraterritoriali in Cina.

Le disposizioni militari prevedevano la smilitarizzazione dei 20 km dal confine, la riduzione dell'esercito, la cessione di metà della flotta e la rinuncia ai sommergibili, mentre l'aviazione veniva ridotta a poche centinaia di unità. Le clausole economiche erano altrettanto gravi e prevedevano oltre a riparazioni di guerra, restituzioni e indennizzi, anche la confisca di tutti i beni italiani presenti nel territorio di ciascuna delle Nazioni Unite come risarcimento dei danni di guerra. A corollario di una situazione già gravosa si aggiungevano i danni economici causati dalle diminuzioni

territoriali.

Infine le clausole conclusive, ai sensi dell'articolo 90, stabilivano che il trattato sarebbe entrato <<immediatamente>> in vigore con la ratifica delle quattro grandi.

Il testo del trattato arrivò in Italia il 16 gennaio 1947 dopo il rientro di De Gasperi da un viaggio negli Stati Uniti per cercare di ottenere l'appoggio di Washington sulle colonie e la possibilità di rivedere la cessione della flotta. Le reazioni di protesta non si fecero aspettare. Il Ministro degli Esteri Nenni inviò subito una lettera ai vincitori esprimendo le proprie riserve alla constatazione che nessuna delle nostre richieste era stata accolta, e chiedendo la revisione del trattato secondo accordi bilaterali e nell'ambito di quelli ratificati in seno alle Nazioni Unite. Ovviamente il testo non fu rivisto.

L'attenzione della stampa venne poi distratta dalla crisi di governo dovuta alla scissione dei socialisti legati a Saragat dal PSIUP, che formarono il Partito socialista dei lavoratori italiani, e le conseguenti dimissioni di Nenni dagli Esteri.

Il terzo Governo De Gasperi³⁴, ridimensionato nel peso di socialisti e comunisti, portò alla guida di Palazzo Chigi³⁵ Carlo Sforza. La data prevista per la firma era vicina. Le potenze facevano pressioni perché l'Italia firmasse senza creare problemi, promettendo

³⁴ Il terzo Governo De Gasperi di cui si parla è il secondo Governo repubblicano dopo le elezioni del 2 giugno 1946. De Gasperi guidò anche il primo Governo repubblicano e il precedente secondo Governo ad ordinamento provvisorio.

³⁵ Palazzo Chigi era all'epoca la sede del Ministero degli Esteri.

in cambio evoluzioni positive. Nella prospettiva di dette evoluzioni, durante il suo viaggio negli Stati Uniti De Gasperi venne informato da Byrnes della futura concessione americana di urgenti aiuti economici per la ricostruzione del paese.

II.III La firma e la ratifica del Trattato

Il terzo Governo De Gasperi, con Sforza agli Esteri, dové affrontare l'arduo compito di firmare il trattato. La data prevista per la firma del trattato era il 10 febbraio 1947. La discussione trovò diviso il Parlamento. Mentre i repubblicani si erano rassegnati, la Democrazia Cristiana era divisa e le destre contrarie, ritenevano possibile non firmare. Andare avanti era necessario: senza la chiusura delle trattative, la politica estera italiana sarebbe restata bloccata in attesa di un giudizio sul quale non si poteva influire. Il 7 febbraio il Consiglio dei Ministri, trovandosi alle strette e senza alternativa possibile, decise di firmare. Ma la firma non comportava la ratifica, prerogativa dell'Assemblea costituente.

In segno di protesta, della firma del trattato fu incaricato un tecnico plenipotenziario, Antonio Meli Lupi di Soragna. L'Italia fu l'ultima a firmare e il plenipotenziario tenne a far specificare con una nota che la ratifica era subordinata all'approvazione dell'Assemblea costituente. L'Assemblea si trovava così a condividere la responsabilità della ratifica.

Nonostante la sua ingiustizia, la sigla del trattato era un passaggio obbligato. Aveva un significato politico prima di tutto: riacquistando piena sovranità internazionale ed indipendenza economica e politica, permetteva al Paese di chiudere una fase della sua storia, della quale accettare l'eredità era il presupposto per operarsi al fine della revisione delle clausole modificabili.

Nel discutere la legge di autorizzazione alla ratifica, l'Assemblea si divise su tre posizioni differenti: quella maggioritaria, sostenuta dalla DC e dalla relazione del democristiano Giovanni Gronchi, era quella della ratifica immediata; quella degli incerti che preferivano un rinvio a dopo l'estate e quella dei contrari.

La posizione della ratifica immediata sostenuta dalla democrazia cristiana ottenne il voto della maggioranza, ma si decise di consegnare la ratifica dopo che il trattato divenisse esecutivo a norma dell'articolo 90 e quindi fosse stato ratificato da tutte le quattro potenze.³⁶

Ratifica e firma erano necessarie per porre fine all'occupazione e riportare l'Italia a pieno titolo nel consesso mondiale³⁷, particolarmente per l'ingresso alle Nazioni Unite,

³⁶ La Gran Bretagna fu la prima a ratificare, il 29 aprile; gli Stati Uniti ratificarono il 9 maggio e l'URSS a fine agosto

³⁷ L'Italia cominciò ad agire per entrare nel consesso internazionale ancora prima della conclusione del dibattito

unico vantaggio del Trattato. Costituivano un passaggio obbligato per la libertà del Paese e per procedere con la ricostruzione economica usufruendo degli aiuti americani del piano Marshall³⁸.

La revisione stessa del trattato non era concepibile se non dopo la ratifica e la riammissione di una nazione sconfitta ai normali rapporti internazionali. La pace mondiale e l'interesse del popolo italiano richiedevano la firma come la ratifica. Il Governo non aveva alternative se non il compito di pensare al futuro della nazione³⁹.

Al momento del voto i comunisti si astennero, i socialisti lasciarono l'aula e dei 330 votanti, 268 votarono a favore, 68 contro, 80 si astennero. La legge n.881 del 2 agosto 1947 di autorizzazione alla ratifica, venne pubblicata nella <<Gazzetta Ufficiale>> del 2 settembre e il testo del trattato solo nel dicembre. Dopo il veto sovietico all'ammissione italiana alle Nazioni Unite e la sua ratifica del trattato alla fine di agosto. Non si poteva più attendere, il turno dell'Italia venne il 6 settembre.

Il trattato entrò finalmente in vigore il 15 settembre 1947, data dalla quale iniziavano a

sulla ratifica. Innanzitutto venne chiesta l'ammissione alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, creati nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods; successivamente ottenne di essere ammessa alle trattative di pace con la Germania per recuperare i danni di guerra.

³⁸ Marshall succedette a Byrnes alla segreteria di stato degli Stati Uniti, entrambi ritenevano preferibile ritirare le truppe e spendere i soldi del loro sostentamento per la ricostruzione in Europa. Il piano Marshall annunciato ad Harvard il 5 giugno 1947 offriva agli europei un programma di aiuti per la ricostruzione e invitava ad organizzarsi ed elaborare un programma e di un comitato esecutivo. L'Italia venne finalmente invitata ed eletta fra le cinque potenze del comitato esecutivo –al nostro governo sembrava una riammissione in pompa magna. Il piano assunse però subito il suo significato politico con l'esclusione dei paesi sovietici.

³⁹ De Gasperi era cosciente delle conseguenze di una non accettazione del trattato, e lo stesso Sforza nel discorso radiofonico pronunciato in occasione della firma dichiarava la prontezza dell'Italia ad affrontare gli eventi più dolorosi << per affrettare l'avvento di una vera pace costruttiva nel mondo >>

decorrenza del termine per le riparazioni economiche, le clausole militari e la questione delle colonie italiane.

II.IV La questione delle colonie viene mandata all'O.N.U.

Secondo il trattato le potenze avrebbero dovuto decidere il futuro delle colonie italiane entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, pena il deferimento della questione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel verificarsi di questa eventualità, le potenze si impegnavano inoltre ad accettare le raccomandazioni dell'Assemblea Generale e a prendere le misure necessarie per darvi attuazione.

L'azione diplomatica per le colonie iniziò ancor prima della ratifica del trattato, mentre a metà del 1947 veniva istituita una commissione di inchiesta per le ex-colonie.

In novembre l'Italia avanzò la richiesta dell'amministrazione fiduciaria della Tripolitania, della Somalia, e dell'Eritrea. Nel frattempo la commissione d'inchiesta propose che la Cirenaica fosse affidata alla Gran Bretagna e la Somalia all'Italia, mentre suggerì il rinvio per le regioni libiche di Fezzan e della Tripolitania e per l'Eritrea.

Nel convegno di Cannes (20-21 dicembre 1948) Carlo Sforza tentò ancora di trovare il sostegno dei francesi illustrando a Robert Schuman un progetto che prevedeva per l'Eritrea un mandato collettivo da affidare all'Unione europea, con le città di Massaua

e Asmara all'Italia e la parte meridionale del paese all'Etiopia; mentre per la Tripolitania si chiedeva l'annessione all'Italia.

La proposta era rilevante in quanto per la prima volta l'Italia sembrava modificare la linea di "rivendicazione globale" fino ad allora seguita (oltre alla rinuncia espressa ad una parte dell'Eritrea, significativo è il silenzio sul Fezzan e sulla Cirenaica); inoltre la proposta di un'amministrazione fiduciaria assegnata all'Unione europea è una novità nelle richieste italiane e la soluzione prospettata per la Tripolitania, sottintendendo una qualche forma di indipendenza, rappresenta una apertura verso gli arabi. Purtroppo il progetto incontrò di nuovo l'opposizione degli inglesi.

Alla vigilia della ripresa dei lavori dell'O.N.U. a New York, quindi, nessun progresso sostanziale si registrò sulla questione delle ex colonie: la Somalia è ancora il massimo che gli anglo americani sono disposti a concedere all'Italia. Con l'emergere dell'impossibilità di un compromesso, Sforza decise di tentare un accordo direttamente con Londra arrivando ad una forma di accordo bilaterale il 6 maggio 1949. Con il patto Bevin-Sforza, la Libia veniva spartita in un *trusteeship* tra Gran Bretagna, Francia e Italia che vedevano assegnatesi rispettivamente la gestione della Cirenaica, del Fezzan, della Tripolitania. La Somalia veniva affidata all'Italia; l'Eritrea settentrionale veniva ceduta al Sudan e la parte meridionale all'Etiopia con uno statuto speciale per le città di Asmara e di Massaua, a forte presenza di italiani.

Il suddetto patto incontrò l'opposizione di molti membri delle Nazioni Unite e fu

rigettato dall'Assemblea Generale il 18 maggio 1949.

Il Governo, di fronte all'ennesima bocciatura, iniziò a maturare una svolta nelle sue posizioni, la quale come osserva Del Boca è <<imposta dalla forza delle cose>>⁴⁰.

Si decise perciò di riconoscere immediatamente l'indipendenza alle colonie di Libia ed Eritrea, mentre la Somalia lo sarebbe diventata solo dopo un periodo di amministrazione fiduciaria.

All'Assemblea Generale il 21 novembre 1949 il progetto presentato da Sforza venne adottato con 48 voti favorevoli, 1 contrario (Etiopia) e 9 astensioni (Francia, Jugoslavia, Nuova Zelanda, Svezia, gruppo sovietico). La risoluzione principale, era articolata in tre sezioni:

A) per la Libia, <<comprendente la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan>>, si raccomanda la creazione di uno <<Stato indipendente e sovrano>> non più tardi del 1° gennaio;

B) per la Somalia, si decide di sottoporla ad un *trusteeship* decennale da affidare all'Italia, che sarà affiancata da un Consiglio consultivo (composto da rappresentanti di Colombia, Filippine, Egitto);

C) per l'Eritrea, si decide la creazione di una Commissione di inchiesta, con il compito di presentare al Segretario generale dell'O.N.U. , entro il 15 giugno 1950, un rapporto

⁴⁰

A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale.vol.IV, Nostalgia delle colonie*,Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1992 p. 47.

corredato da proposte per la soluzione del problema.

Così si concluse la lunga vicenda della sistemazione delle ex colonie italiane, cominciata al termine del secondo conflitto mondiale. Rimase aperta solo la questione dell'Eritrea, che sarà risolta nel dicembre del 1950. Per ciò che concerne la Somalia, il campo di gioco si spostò in Parlamento al quale spettava la prerogativa dell'assunzione del mandato dell'O.N.U..

Il Governo italiano, in un periodo dove le grandi potenze coloniali avevano optato per l'indipendenza dei possedimenti, era tornato a rivendicare le colonie sostenendo la loro essenzialità per l'economia nazionale e per gli interessi in essere anche dal punto di vista dei locali in una missione non ancora compiuta.

Le rivendicò di fronte alle potenze vincitrici fino al momento in cui non fu evidente che erano perdute e l'era coloniale era in declino. Nonostante fosse comprensibile che il Governo rivendicasse in toto le ex-colonie visto che le altre parti contrattanti erano delle potenze coloniali, con l'evolversi della loro posizione e il ruolo sempre più preminente degli Stati Uniti, il mondo politico e l'opinione pubblica italiana presero nota del cambiamento di impostazione. Nel maggio del 1947 Nenni riconosce che

l'imperialismo coloniale si avviava <<inesorabilmente >> al tramonto⁴¹. Nella coscienza di questo nuovo processo e in seguito alle diverse bocciature delle sue proposte, l'Italia rivolse in quegli stessi mesi attenzione ad altre iniziative internazionali. Questo spiega l'interesse alle iniziative europee anche se la azione programmatica italiana rimaneva caratterizzata dalla sopravvalutazione delle nostre forze e la convinzione di poter dettare condizioni. Il rifiuto dell'adesione al patto di Bruxelles, con il quale le potenze europee istituivano un accordo politico-militare cinquantennale, fu un ennesimo errore di valutazione sul quale gravavano le resistenze inglesi. Per contro l'adesione avrebbe modificato il status italiano all'interno del consesso internazionale.

Per quanto concerne il trattato, la sua revisione era legata all'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite: condizione per mezzo della quale si sarebbe modificato lo status di nemico. In realtà molte parti del trattato erano state superate⁴². Ora l'Italia chiedeva che venisse riconosciuta l'estinzione della condanna morale, la conferma delle dichiarazioni del 1948 riguardo il TLT, e l'annullamento definitivo delle clausole

⁴¹ *Le colonie di domani*, "Il Nuovo Corriere della Sera", 6 maggio 1947, p.1. Nenni interrogandosi sul futuro del colonialismo afferma : <<L'imperialismo coloniale s'avvia al tramonto, ovunque e inesorabilmente. Questa è forse, la più tipica conseguenza della seconda guerra mondiale dopo l'emergenza degli Stati Uniti e dell'URSS a massime Potenze militari e politiche>>.

⁴² Già prima dell'inizio dell'azione diplomatica alle Nazioni Unite, erano già stati siglati degli accordi bilaterali riguardo il recupero dei beni all'estero, la flotta, il rientro dei prigionieri italiani. Vennero recuperati l'oro trafugato dai tedeschi e le opere d'arte. La questione di Trieste si era risolta nel 1948 con una dichiarazione tripartita di francesi, inglesi e americani con la quale questi si impegnavano a restituire tutto il Territorio libero all'Italia, come segno di amicizia e di fiducia. A causa dello scisma tra Tito e Stalin, la questione rimase comunque aperta fino al 1954 con il ritorno all'Italia della sola zona A e la perdita definitiva dell'Istria

militari ed economiche⁴³. Essendo ormai estinto lo spirito del trattato, le richieste vennero avanzate nell'incontro italo-francese tenutosi a Santa Margherita Ligure nel febbraio del 1951. Nella conferenza di Ottawa in settembre, con una dichiarazione congiunta, inglesi, francesi e americani affermarono che l'Italia aveva dimostrato di essere un paese democratico e che non aveva senso escluderla dalle Nazioni Unite dato che ne era membro attivo di fatto. Ma, i sovietici e i loro satelliti si opposero, cosicché l'Italia fu ammessa alle Nazioni Unite solamente nel dicembre del 1955.

⁴³

Di fatti Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti rinunciarono alle riparazioni economiche e la questione fu accantonata con il piano Marshall; rinunciarono anche alla confisca della flotta. Solo l'Unione Sovietica ed i suoi alleati reclamarono la loro parte sulla flotta italiana

Capitolo III

L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia

Il 21 novembre 1949 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affidava all'Italia l'amministrazione fiduciaria decennale della Somalia, dopo i quali avrebbe acquistato piena indipendenza e sovranità. L'allegato XI al trattato stabiliva che il mandato fiduciario perseguiva i fini della pace, della sicurezza, della garanzia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, della buona amministrazione e del progresso morale e materiale delle popolazioni, che l'Italia avrebbe dovuto coinvolgere tenendo conto delle aspirazioni e delle intenzioni.

La risoluzione prevedeva che l'Autorità amministratrice sarebbe stata affiancata da un Consiglio consultivo composto dai rappresentanti di Colombia, Egitto e Filippine.

Nel frattempo il Consiglio di tutela delle Nazioni unite veniva incaricato di stipulare un progetto di convenzione per l'amministrazione fiduciaria da sottoporre all'Assemblea Generale, alla cui approvazione l'Italia avrebbe concordato con la Gran Bretagna i termini per il trapasso dell'amministrazione. Il progetto di accordo fu approvato dal Consiglio di amministrazione fiduciaria il 27 gennaio 1950

Il Governo italiano il 22 febbraio dopo un dibattito profondo ed elevato alla Camera (3 e 4 febbraio) e al Senato della Repubblica(7 e 8 febbraio) accettò l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

Il trapasso dei poteri dalla Gran Bretagna avvenne il 1° aprile. L'Accordo per l'amministrazione fiduciaria veniva approvato dall'Assemblea Generale dell'O.N.U. il 2 dicembre 1950. Il nostro Governo lo ratificò con la legge n.1301 del 4 novembre 1951.

III.I Il dibattito parlamentare e l'assunzione del mandato⁴⁴

Il dibattito parlamentare circa i provvedimenti riguardanti l'assunzione del mandato fiduciario fu lungo e impegnativo. Le discussioni si protrassero per tre sedute e misero in evidenza la spaccatura della classe politica, con i partiti di minoranza contrari all'azione del Governo e critici per il lavoro svolto nella sede delle trattative per la pace.

Dell'assunzione del mandato si discusse con procedimento di urgenza. La questione trovò unanimi i rappresentanti della popolazione solamente nel ripudio della vecchia politica colonialista, mentre su tutti gli altri fronti emerse subito il contrasto tra PCI e PSIUP da un lato, e democristiani, liberali, monarchici, e socialisti lavoratori dall'altro.

Il PCI e il PSIUP si dichiararono contrari all'assunzione del mandato per diversi motivi, avanzando critiche nei confronti del Governo. La questione principale affrontata riguardava l'interesse nel tornare in Africa per lo sviluppo economico,

⁴⁴

Per la documentazione relativa al dibattito parlamentare sono state consultate le versioni informatiche dei verbali delle sedute parlamentari fornite dal sito web della Camera dei Deputati. Si veda la bibliografia per i riferimenti dettagliati circa il numero dell'atto parlamentare, la seduta, la legislatura.

sociale, culturale di un territorio non fertile e di una popolazione ostile. Secondo il relatore di minoranza Enrico Dugoni, l'Italia non aveva alcun interesse ad assumere un mandato che sarebbe stato molto più oneroso delle spese previste dalla commissione finanza e tesoro della maggioranza⁴⁵ e che sarebbe stato coscientemente impiegato dal Governo nella parte meridionale del paese in note condizioni di arretratezza e povertà. Dugoni, come molti esponenti della sinistra, si chiedono come il Paese possa <<promuovere al massimo>> il benessere delle popolazioni locali e svilupparne l'autogoverno e il progresso economico come dettato dall'articolo 73 della Carta della Nazioni Unite.

Il comunista Berti, mentre affermava nuovamente fosse un errore accettare il mandato per la sua onerosità e la situazione interna dell'Italia, sosteneva che l'assegnazione del mandato fosse legata alla strategia imperialista americana in Africa, strategia alla quale il Governo aveva aderito con la sigla del Patto Atlantico.

Il socialista Guido Mazzali criticava *in toto* la politica del Governo, sostenendo che questa fosse condizionata dall'adesione al Patto Atlantico, errore principale <<dell'impostazione ideologica>>⁴⁶ del Ministero degli Esteri.

⁴⁵ La relazione della Commissione finanza e tesoro prevedeva come spesa per l'amministrazione della Somalia 6 miliardi di lire, di cui tre da prelevare dal fondo delle spese impreviste ed imprevedibili, mentre gli altri dai capitoli del Ministero della difesa riguardanti il personale civile e militare appartenente all'esercito, quindi cambiandone la destinazione. La minoranza, oltre a contestare l'onere della spesa e un migliore impiego di dette risorse per la causa meridionale, contesterà anche il tipo, ossia il prelievo dei detti tre miliardi dal fondo delle spese impreviste che sono destinate, appunto, a degli imprevisti e non a dei capitoli di spesa che invece lo stato, secondo il loro avviso, aveva evidentemente previsto.

⁴⁶ Seduta del 3 febbraio 1950

L'Onorevole Gian Carlo Pajetta, nonostante dichiarasse che il mandato non fosse da respingere *a priori* ma che si rendeva necessario un accordo pacifico con l'Etiopia sulla questione dei confini, sosteneva che in Somalia non vi fosse interesse o possibilità alcuna per il lavoro italiano e per la soddisfazione dell'eccedenza di manodopera; non vi erano sbocchi economici in una terra arida dove, secondo l'accordo con le Nazioni Unite, non si poteva acquisire alcun diritto di proprietà della terra.

Per la maggioranza invece, con l'assunzione del mandato sotto l'O.N.U. si trattava di chiudere il ciclo di un attività in Africa ed aprirne uno nuovo con l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria. Era il bisogno di collaborazione internazionale a chiamarne l'assunzione, segno della fiducia data dopo tante diffidenze dimostrate nei nostri confronti. Il mandato somalo corrispondeva all'attuazione di un compito internazionale che avrebbe permesso al paese di riprendere il cammino nella strada della diplomazia.

Nell'esposizione del relatore per la maggioranza Ambrosini, il mandato veniva presentato come una iniziativa da svolgere con nuovi criteri di pace e collaborazione con le popolazioni locali alle quali restava la titolarità della sovranità. L'Italia doveva operarsi nel compito assegnatole dalle Nazioni Unite per aiutare questi popoli a potersi gestire autonomamente. Lo spirito con cui si tornava in Africa era quello di completa collaborazione con i locali con l'obiettivo di sviluppare il territorio creando società italo-somale che dovevano essere uno strumento di ricavi per entrambi e di

apprendistato per i somali.

Significativo è l'intervento dell'Onorevole Giuseppe Bettiol nella seduta del 23 febbraio 1950:

<<Rigettare questa prova di fiducia indubbiamente vorrebbe significare dare la sensazione di un'Italia incerta, divisa, indegna della fiducia stessa; vorrebbe significare cioè colpire moralmente l'anima del popolo italiano che si è riscattato dalla vergogna della dittatura e dello schiavismo politico che per vent'anni lo hanno dominato.(...) Ma il Parlamento darà il suo voto di approvazione a questo progetto di legge il quale in sostanza significa che l'Italia accoglie, sia pure per il momento a titolo provvisorio, l'amministrazione fiduciaria della Somalia. E l'Italia - badate bene - non torna in Africa (e questo deve essere sottolineato) come una nazione imperialista e colonialista; l'Italia torna in Africa come una nazione democratica la quale deve svolgere un'opera di assistenza politica nei confronti di uno Stato che è sovrano ma che è ancora, come si dice in termini giuridici, minorenni(...). L'Italia doveva accettare questa prova di fiducia, perché lo richiedeva la dignità, nazionale, perché lo richiedevano gli interessi fondamentali di questa efficiente ed efficace collaborazione di carattere internazionale(...).La bandiera dell'O.N.U. supera i fatti di guerra, i contrasti puramente nazionalistici ed egoistici, e rappresenta realmente lo sforzo costruttivo di una umanità che è uscita dall'inferno di una guerra tremenda per cercare di avviarsi sulla via della pace, del progresso e della democrazia! (...) L'amministrazione fiduciaria della Somalia significa che l'Italia ha un suo posto in Africa, o meglio che l'Italia è una nazione chiamata a far sentire la sua voce quando si discutono i problemi dell'Africa dal punto di vista dei rivolgimenti economici e sociali(...) Ci legittimerà domani a dare il nostro consenso, ad esprimere la nostra volontà ed anche le nostre legittime aspirazioni perché il lavoro italiano, in quella poderosa opera di rivolgimento sociale ed economico cui dovrà andare incontro

l'Africa, possa finalmente dire la sua parola>>⁴⁷ .

Al momento del voto, il Partito socialista dei lavoratori italiani, monarchici e liberali si dichiararono a favore dell'assunzione del mandato, ritenendo il conferimento una prova dell'inserimento dell'Italia nel consesso delle nazioni civili, perciò un'offerta irrefutabile, dimostrazione della nuova politica estera.

Il 4 febbraio 1950 con 277 voti favorevoli e 153 contrari, la Camera dei Deputati approvò i provvedimenti per l'assunzione del mandato fiduciario.

III.II L'istituto di *trusteeship* nella Carta delle Nazioni Unite

L'istituto dell'Amministrazione fiduciaria è disciplinato dai Capi XII e XIII della Carta delle Nazioni Unite.

Ai sensi dell'art. 77 della Carta, l'istituto può essere applicato a tre categorie di territori: quelli facenti parte di ex-mandati, quelli staccati da Stati nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale, e altri territori per atto volontario dello Stato che li detiene.

Gli accordi di amministrazione fiduciaria sono progettati dagli Stati direttamente interessati per poi venir sottoposti all'approvazione dell'Assemblea Generale

⁴⁷ Intervento dell'On. Bettiol nella seduta del 3 febbraio 1950, pp.15019 e 15020

dell'O.N.U., sentito il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria. Nel caso speciale della Somalia la procedura è stata l'inversa: della stipulazione dell'accordo è stato incaricato il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria e l'approvazione delle Nazioni Unite è stata data salvo ratifica dello Stato che assumeva la detta amministrazione.

Sull'autorità amministratrice incombono inoltre gli obblighi del Capo XI della Carta riguardante tutti i territori non autonomi.

Ai sensi dell'art. 73 l'Autorità che assume la responsabilità dell'amministrazione di un tale territorio riconosce la preminenza degli interessi dei suoi abitanti, accetta <<come sacra missione, l'obbligo di promuovere al massimo, nell'ambito del sistema di pace e di sicurezza internazionale istituito dal presente Statuto, il benessere degli abitanti di tali territori, e, a tal fine, l'obbligo:

- a) di assicurare, con il dovuto rispetto per la cultura delle popolazioni interessate, il loro progresso politico, economico, sociale ed educativo, il loro giusto trattamento e la loro protezione contro gli abusi;
- b) di sviluppare l'autogoverno delle popolazioni, di prendere in debita considerazione le aspirazioni politiche e di assisterle nel progressivo sviluppo delle loro libere istituzioni politiche, in armonia con le circostanze particolari di ogni territorio e delle sue popolazioni e del loro diverso grado di sviluppo;
- c) di rinsaldare la pace e la sicurezza internazionale;
- d) di promuovere misure costruttive di sviluppo, di incoraggiare ricerche, e di collaborare (con le altre Autorità), e, quando e dove ne sia il caso, con gli Istituti

internazionali specializzati, per il pratico raggiungimento dei fini sociali, economici e scientifici enunciati in questo articolo (...)»».

L'articolo 74 impone inoltre l'obbligo di basare l'amministrazione su rapporti di buon vicinato in materia economica e commerciale.

Il regime di amministrazione fiduciaria, deve perseguire alcuni obiettivi, che la carta stabilisce nell'articolo 76. Ovvero:

- rinsaldare la pace e la sicurezza internazionale;
- promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti dei territori in amministrazione fiduciaria, ed il loro progressivo avviamento all'autonomia o all'indipendenza, tenendo conto delle particolari condizioni di ciascun territorio e delle sue popolazioni, delle aspirazioni liberamente manifestate dalle popolazioni interessate e delle disposizioni che potranno essere previste da ciascuna convenzione di amministrazione fiduciaria;
- incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua, o religione, ed incoraggiare il riconoscimento della interdipendenza dei popoli del mondo;
- assicurare parità di trattamento in materia sociale, economica e commerciale a tutti i Membri delle Nazioni Unite ed ai loro cittadini e così pure uguaglianza di trattamento a questi ultimi nell'amministrazione della giustizia.

Di rilievo è la differenza che vi è nell'elencare gli scopi tra il precedente articolo e l'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni. Quest'ultimo infatti proibiva espressamente e la costruzione di basi militari e di fornire un'istruzione di tipo militare ai popoli amministrati. Nel regime di amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, l'articolo 84 parimenti prevede che il territorio amministrato partecipi al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e che a tal fine l'Autorità amministratrice possa servirsi di forze armate volontarie, come per il mantenimento dell'ordine e la difesa locale del territorio amministrato.

La Carta istituisce e regola nel Capo XII, un Consiglio di amministrazione fiduciaria che dovrà coadiuvare l'Assemblea Generale all'adempimento delle sue funzioni circa i territori in amministrazione fiduciaria. Annualmente il Consiglio formula un questionario sul progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti del territorio in amministrazione fiduciaria, su base del quale l'Autorità amministratrice presenta all'Assemblea Generale una relazione annuale. Inoltre, l'Assemblea Generale e, sotto la sua direzione, il Consiglio di amministrazione fiduciaria, nell'esercizio delle loro funzioni, possono:

- esaminare le relazioni sottoposte dall'autorità amministratrice;
- ricevere petizioni, ed esaminarle consultandosi al riguardo con l'autorità amministratrice;
- disporre visite periodiche ai rispettivi territori in amministrazione fiduciaria in

epoche concordate con l'autorità amministratrice.

Dal profilo del regime fiduciario appena descritto, e come rilevato da Renzo Meregazzi⁴⁸, si può notare che il rapporto di amministrazione fiduciaria è, quindi, un rapporto trilaterale nel quale si ha :

- nella persona del <<fiduciante>>, l'O.N.U., un potere di sorveglianza, di ingerenza e di impulso per il conseguimento dei fini previsti dall'articolo 76 della Carta e dall'accordo di amministrazione fiduciaria, del quale ha, congiuntamente agli Stati fiduciari, un diritto di modifica;
- nella persona del <<fiduciario>>, ossia l'Autorità amministratrice, un potere di imperio da esercitarsi nei limiti posti dai Capi XII e XIII della Carta e dai singoli accordi di amministrazione;
- nella persona del <<beneficiario>>, lo Stato nascituro sottoposto a *trusteeship*, un diritto oggettivo di ottenere l'autonomia o l'indipendenza in forza delle previsioni della lettera b) dell'articolo 76.

L'istituto dell'amministrazione fiduciaria si presenta con gli obiettivi, le funzioni e gli organi che è appena descritti. Ogni amministrazione si completa di un accordo tra lo

⁴⁸ R. Meregazzi, *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Giuffrè, Milano, 1954, p.7

stato che ne solleva la responsabilità e l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel paragrafo seguente illustreremo appunto l'accordo per l'amministrazione fiduciaria della Somalia ratificato con legge n.1301 del 4 novembre 1951, inseguito al quale il 22 dicembre 1951 l'amministrazione provvisoria italiana si concludeva e aveva inizio il funzionamento dell'A.F.I.S.

III.III L'Accordo per l'amministrazione fiduciaria e la sua esecuzione

Le clausole dell'Accordo, entrato in vigore il 2 dicembre 1950, differentemente da quelle degli altri accordi di amministrazione fiduciaria stipulati dall'O.N.U., presenta la peculiarità di stabilire un termine di decadenza di dieci anni dopo i quali il Territorio amministrato sarebbe diventato uno Stato sovrano indipendente. Ai sensi dell'articolo 25 dell'Accordo, almeno diciotto mesi prima dello scadere dell'Accordo l'Italia avrebbe dovuto presentare al Consiglio di amministrazione fiduciaria un piano di trasferimento di tutte le funzioni governative ad un Governo indipendente regolarmente costituito nel territorio

L'articolo 3 stabilisce i doveri fondamentali che incombono all'Autorità amministratrice in conformità con le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite e la risoluzione 289 (IV) del 21 novembre 1949, e alle disposizioni dell'Accordo e del suo Allegato. L'Autorità :

1) <<incoraggerà lo sviluppo di istituzioni politiche libere e favorirà l'evoluzione

verso l'indipendenza della popolazione del Territorio; a tale scopo le accorderà una partecipazione sempre più vasta all'attività dei vari organi di Governo;

- 2) favorirà il progresso economico degli abitanti e la loro capacità di provvedere alle proprie necessità ed a tale scopo regolerà lo sfruttamento delle risorse naturali; incoraggerà lo sviluppo della pesca, dell'agricoltura, del commercio e delle industrie;(...)
- 3) favorirà il progresso sociale della popolazione ed a questo fine proteggerà i diritti e le libertà fondamentali di tutti gli elementi della popolazione senza distinzione; proteggerà e migliorerà la salute degli abitanti, mediante un sufficiente sviluppo di servizi sanitari e ospedalieri per tutte le categorie della popolazione; regolerà il traffico delle munizioni, dell'oppio, e delle altre droghe nocive, dell'alcool e delle altre bevande alcoliche: proibirà ogni forma di schiavitù e di tratta di schiavi come pure il matrimonio tra fanciulli; proibirà ogni forma di lavoro forzato od obbligatorio salvo nel caso di disservizi essenziali e solo nel caso di pericolo pubblico e sempre garantendo ai lavoratori una remunerazione equa ed una protezione adeguata al loro benessere, emanerà tutti quegli altri provvedimenti regolamenti che si mostrassero necessari per proteggere la popolazione contro ogni abuso nel campo sociale>>⁴⁹ .

⁴⁹

Ibidem, Articolo 3 dell'Accordo per l'amministrazione fiduciaria della Somalia, cit p.16

L'articolo 6 prevede la facoltà di sviluppare progressivamente delle forze difensive somale, conformemente agli scopi e ai limiti previsti dalla Carta delle Nazioni Unite e dall'Accordo, in quanto, ai sensi della Carta stessa, il territorio deve contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

In campo giuridico, all'Italia viene assegnata la facoltà di estendere le proprie leggi adattandole alle necessità del territorio, << purché non siano incompatibili con l'avviamento (dello stesso) all'indipendenza >>.

Inoltre agli articoli 8, 9, 10, 11 l'Accordo dispone la creazione di un apposito organo consultivo, il Consiglio consultivo, composto dai rappresentanti della Colombia, dell'Egitto e delle Filippine.

L'articolo 14 stabilisce delle limitazioni all'alienazione dei diritti fondiari, mentre l'articolo 15 sancisce il principio della parità di trattamento degli Stati Membri dell'O.N.U. e dei loro cittadini o società.

L'articolo 16 dispone alcune facoltà all'Italia in materia di servizi e lavori pubblici.

Gli articoli 19 e 20 garantiscono le libertà di religione, di parola, di stampa, di riunione e di petizione, in ottemperanza della previsione dell'articolo 76 lettera b) della Carta dell'O.N.U..

Di particolare importanza è l'Allegato dell'Accordo, contenente le << Dichiarazioni dei principi costituzionali >>. Gli articoli 8, 9 e 10 sviluppano quanto previsto dall'art. 3 dell'Accordo, e stabiliscono i principi sui quali dovrà fondarsi la costituzione del

nuovo Stato. Nell'art. 8 viene sancita la garanzia delle libertà fondamentali e dei diritti dell'uomo a tutti gli abitanti del Territorio, congiuntamente alla loro uguaglianza di fronte alla legge senza distinzione di razza, sesso, religione, lingua, opinione politica. L'Autorità amministratrice garantirà agli abitanti del territorio la pienezza dei diritti civili e politici compatibili con il fine del progresso politico, sociale, economico, culturale degli abitanti e con l'evoluzione verso un regime democratico rappresentativo. Tra questi vengono in particolare garantiti: il mantenimento dello statuto personale o successorio, l'inviolabilità della libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, l'inviolabilità della libertà e del segreto delle comunicazioni e della corrispondenza, il diritto di proprietà, il diritto di aspirare a pubblici impieghi, in conformità alle disposizioni di legge, il diritto di migrare e viaggiare.

L'articolo 10 infine, disponeva l'accettazione, da parte dell'Autorità incaricata, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale dell'O.N.U. il 10 dicembre 1948, come ideale da raggiungere nel Territorio.

L'allegato disponeva inoltre altri tipi di obblighi. Nei confronti degli abitanti fu previsto di dare a tutti uno statuto di cittadinanza per assicurare loro la protezione diplomatica e consolare all'estero, con il mantenimento dello statuto personale e successorio. Venne prevista la nomina di un Consiglio territoriale composto da abitanti del territorio e rappresentativo della popolazione di esso, e la partecipazione degli autoctoni alla funzione giudiziaria.

Nei confronti delle Nazioni Unite, l'Italia veniva obbligata a garantire agli Stati membri e ai loro cittadini la parità di trattamento in materia sociale, economica, industriale, commerciale di garantire la libertà di transito e navigazione, libertà di accesso e di residenza nel territorio, di acquisto di beni immobili e mobili e di esercizio delle professioni e dei mestieri, nonché il diritto di accesso, transito, soggiorno e attività di tutti missionari di tutte le confessioni religiose.

L'Italia tornava così in Africa. Tornava nella più povera delle colonie, dove anche i coloni, se si ricorda il discorso sulla necessità di terre per il <<lavoro>> italiano da tutelare, per la sovraccidenza di manodopera, erano pochi. Inoltre, tornava in un territorio dove, come rilevato da Calchi Novati,⁵⁰ non si aveva lasciato nessun elemento credibile di influenza o prestigio per un eventuale ritorno, né una rete di complicità per mantenere vincolo e alleanze anche dopo l'era coloniale. Infatti, nel limbo che caratterizzò la decisione sulle colonie italiane tra le grandi potenze, non mancarono incidenti, come quello di Mogadiscio nel 1948 o prove che la popolazione locale non era del tutto favorevole al ritorno italiano⁵¹.

⁵⁰ G. Calchi Novati, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Società Editrice Italiana, Torino, 1994, p. 257

⁵¹ A tale prova ci sono i sondaggi condotti dalla commissione O.N.U. durante lo studio dei territori prima della risoluzione definitiva

III.IV Dieci anni di A.F.I.S.

Il 1 aprile 1950 ebbe fine l'amministrazione britannica e l'Italia ricevé in trapasso i poteri per l'amministrazione provvisoria del Territorio somalo. L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia ha ufficialmente inizio il 22 dicembre 1951⁵². L'Accordo, come illustrato precedentemente, stabilisce modalità, obblighi e fini da perseguire per l'Autorità amministratrice.

L'obbligo principale che viene imposto è quello di curare il progresso, il benessere, l'ordine e la difesa della popolazione del Territorio, fornendole le basi per gestire l'amministrazione dello Stato e autogovernarsi alla scadenza del mandato.

Nelle pagine seguenti illustreremo brevemente il lavoro svolto dall'Italia in Somalia durante diverse amministrazioni. In proposito è da rilevare che l'Italia tornava in un paese arretratissimo, strutturato su base tribale, dove le attività della popolazione erano esclusivamente di mera sussistenza ed un territorio, grande tre volte quello italiano, poco popolato. Anche avendo a disposizione un mandato più lungo, l'Italia non sarebbe riuscita ad assicurarle l'indipendenza economica, nonostante i grandi progressi che si registrarono nel campo politico, sociale e dell'istruzione.

Il principale obiettivo dell'Amministrazione italiana fin dai primi giorni fu la creazione

⁵² R. Meregazzi, *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia(A.F.I.S.)*, Giuffré, Milano, 1954, p.4

di uno stato democratico adeguato alle condizioni del Territorio e capace di svilupparsi autonomamente. Nella prima fase emerse subito la preoccupazione di non dare vita a innovazioni o mutamenti troppo radicali e repentini che si rivelassero con nel tempo superficiali ed effimeri in quanto non assimilabili da una società per tre quarti ancora tribale. L'operato fu quindi rivolto alla promozione di riforme e istituzioni adeguate alle capacità ricettive dell'ambiente e rispondenti alle esigenze delle popolazioni.

Nell'attuazione di questo disegno politico, in un primo periodo, l'amministrazione si adoperò per istituire una serie di organi tecnici, amministrativi e politici a struttura collegiale dove entrambe le parti della popolazione, quella tribale che viveva nella boscaglia e quella che viveva in città, fossero adeguatamente rappresentate. Si illustrerà brevemente la struttura giuridico-amministrativa dell'A.F.I.S..

L'Amministrazione centrale dello Stato era organizzata in sedici uffici competenti per materia, mentre l'organizzazione del territorio venne suddivisa in sei Commissariati regionali composti da 28 Residenze ciascuno. In ogni Residenza vi era un Consiglio di Residenza che assicurava la partecipazione delle popolazioni alla vita pubblica, al fine di esprimere pareri su tutte le questioni interessanti le circoscrizioni territoriali e le misure concernenti l'agricoltura, i lavori pubblici, l'istruzione, la fiscalità, le transumanze.

La struttura organizzativa del territorio si articolava poi in un Consiglio territoriale, composto da 35 consiglieri, e nei Consigli municipali situati nella capitale e nei

capoluoghi delle Residenze.

Al vertice dell'organizzazione dell'A.F.I.S. vi era l'Amministratore, nominato con decreto del Presidente della Repubblica, che, nella duplice veste giuridica di organo dello Stato italiano e di organo supremo dello Stato somalo, aveva pieni poteri di legislazione, giurisdizione e amministrazione. Nel varare ordinanze egli era tenuto ad ascoltare il parere del Consiglio territoriale e in alcuni casi il Consiglio consultivo, previa approvazione da parte del Ministro degli Esteri italiano. Nei suoi poteri rientrava, inoltre, la facoltà di estendere leggi italiane al territorio somalo. Nell'adempimento delle sue funzioni era coadiuvato da un Consiglio amministrativo, dal Consiglio economico della Somalia, da un Consiglio di sanità, e da un Consiglio centrale scolastico. Venne istituita inoltre istituita una Corte di giustizia.

Inoltre, un importante ruolo consultivo per l'A.F.I.S. veniva svolto dal Consiglio consultivo dell'O.N.U., del quale si è già trattato.

Per quanto concerne l'opera svolta dall'Italia nell'adempimento del mandato delle Nazioni Unite, durante i primi anni dell'amministrazione un importante ruolo è stato dato alla questione dell'educazione e dell'istruzione, in esecuzione dell'articolo 4 dell'Accordo. Da quest'ultimo discendeva infatti un obbligo ben preciso in capo all'Autorità amministratrice. L'articolo individua espressamente nell'istruzione la <<sola base sicura sulla quale sia possibile fondare il progresso morale, sociale, politico ed economico della popolazione del Territorio>>. Di altrettanto rilievo è stato

l'impegno assunto nel campo dei servizi sanitari. Le due materie sono state concentrate nell'Ufficio centrale dei servizi sanitari e scolastici, per superare il principale ostacolo della mancanza di infrastrutture e di vie di comunicazione , di modo che le popolazioni potessero trovare nello stesso luogo questi due servizi essenziali.

Per quanto riguarda il settore specifico del lavoro è stata individuata come finalità principale quella di migliorare le condizioni dei lavoratori. A tale scopo l'amministrazione si pose gli obiettivi di creare un'organizzazione sindacale idonea ad assicurare una difesa alle singole categorie, di emanare una legislazione relativa alla retribuzione e ai contratti dei lavoratori, e della diffusione dell'insegnamento tecnico e professionale per la formazione di lavoratori qualificati.

Quanto all'avvaloramento del territorio, le note condizioni di arretratezza del Paese resero di primaria necessità l'accrescimento di beni e servizi, dovendo abbandonare dei piani di sviluppo a raggio maggiore. L'attenzione venne perciò portata su tecniche di conservazione delle risorse esistenti e la loro valorizzazione, nonché verso un miglioramento delle infrastrutture. Dovendo scartare lo sviluppo di una rete stradale sproporzionata alla densità di popolazione e alle possibilità di manutenzione, vennero comunque assicurate le vie di comunicazione dalla capitale a tutte le città e le zone di rilievo dal Golfo di Aden all'Oltre Giuba.

I primi anni della presenza in Somalia furono perciò caratterizzati da ingenti spese per lo sviluppo del territorio. Dal 1953 con la gestione di Enrico Martino, le spese

diminuirono e vi fu un progressivo avvicinamento dell'amministrazione con la SYL, (*Somali Youth League*), la lega pansomalista dei giovani somali, con un conseguente miglioramento dell'ordine pubblico. Tale avvicinamento fu favorito, come ha osservato Del Boca, dalla c.d. "politica della biada" adottata dall'A.F.I.S., ovvero una <<politica di allettamenti che tende ad anticipare le stesse richieste della Lega, ad affrettare il processo di somalizzazione, cioè di trasferimento dei poteri dagli italiani ai somali>>⁵³

Si è osservato che di fondo la politica dell'A.F.I.S. non cambiò di molto. Del Boca riporta le osservazioni dell'ambasciatore Giuliano Cora, dopo una visita effettuata in Somalia nel marzo 1955: <<nel territorio affidatoci in amministrazione fiduciaria dall'O.N.U., dunque territorio internazionale, noi abbiamo trapiantato tutti i nostri vecchi organismi, con tutte le vecchie leggi fasciste complicate da quelle dell'occupazione britannica (...)>>⁵⁴

Dopo le elezioni amministrative, si procedé con la somalizzazione di tutte le branche dell'amministrazione concedendo ampi poteri deliberativi ai Consigli municipali e affidando ai somali la funzione di capi delle amministrazioni.

L'amministrazione Martino registrò notevoli progressi nel campo dell'istruzione e della sanità, senza tuttavia altrettanto significativi sviluppi in campo economico, in

⁵³ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Bari, 1984, p. 241.

⁵⁴ G. CORA, *Panorami africani*, Roma, Edizione per il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa, 1956, pp. 18-19. Cit. in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Bari, 1984, p. 244.

quanto il paese era sprovvisto di quelle infrastrutture di base essenziali per un piano di sviluppo a lungo termine.

Alla fine del marzo 1955, si ha un cambio di amministrazione, con la successione di Enrico Anzillotti a Martino. È sotto questa amministrazione che la nuova Assemblea somala approva una legge che istituisce il primo Governo autoctono della Somalia, destinato ad assumere il potere esecutivo, prima esercitato dall'Amministratore. Il nuovo Governo era composto da un Primo Ministro e cinque Ministri designati dall'Amministratore.

Nel frattempo veniva sciolto il Corpo di Sicurezza e rimpatriato il personale italiano. In febbraio venne approvato il nuovo ordinamento giudiziario.

Inizia quindi nel 1956, l'ultima fase della costruzione dello Stato somalo, che si conclude con l'approvazione della Costituzione e con l'indipendenza. Tuttavia nel 1958, la Somalia era ancora molto lontana dall'autosufficienza economica, e l'Italia assicurò al Primo Ministro somalo, Abdullahi Issa Mohamed, il 12 ottobre 1958, la sua disponibilità ad assistere il nuovo Stato nei primi anni dopo l'indipendenza (con borse di studio, contributi finanziari, assistenza tecnica, assorbimento della produzione bananiera...).

Nel frattempo il 20 ottobre 1958 si svolsero le elezioni amministrative, le prime elezioni a suffragio universale. L'affluenza alle urne fu altissima e la SYL si aggiudicò i 2/3 dei seggi in palio. Successo riconfermato nelle elezioni politiche del 4 marzo 1959, nelle quali ottenne un'altra vittoria schiacciante. Il nuovo Governo venne

costituito il 27 giugno da Abdullahi Issa Mohamed.

Il 25 agosto 1959, l'Assemblea legislativa adottò una risoluzione in base alla quale si reclamava l'indipendenza "immediata" per la Somalia. Il Governo italiano dell'epoca, cosciente che la classe politica fosse guidata da un leader motivato, preoccupato dei problemi di politica interna, che aveva dato mostra dei valori democratici che ispiravano il programma di governo⁵⁵ non si oppose alla richiesta e comunicò la decisione di anticipare l'indipendenza della Somalia, fissata per il 2 dicembre 1960, alla XIV sessione ordinaria dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. . Quest'ultima, di concerto con l'Autorità italiana approvò la richiesta dell'Assemblea somala e decise come data per l'indipendenza il 1° luglio 1960.

L'Assemblea legislativa, disposta in costituente con la legge n. 6 dell'8 gennaio 1960, approvò il 21 giugno la Costituzione, che entrò in vigore, provvisoriamente, il 1° luglio 1960, in attesa di essere approvata da un referendum popolare entro un anno.

Nel corso del 1960 in seguito alle elezioni politiche, il British Somaliland dichiarò la volontà di fondersi con la Somalia italiana. Londra non si oppose e concesse l'indipendenza il 26 giugno del 1960.

Il 1 luglio 1960 nasceva dalla fusione tra il British Somaliland e la Somalia italiana, la Repubblica di Somalia.

⁵⁵

Per il soddisfacente risultato dell'opera italiana nella promozione dei valori democratici nel popolo somalo ai fini di portare uno Stato democratico all'indipendenza politica, è significativo il discorso riportato in: *Italia e Somalia. Dieci anni di collaborazione*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Informazioni, Roma, 1962, p.204 e ss.

Conclusioni

Il Corno d'Africa appare fra gli interessi della politica estera italiana sin dagli ultimi decenni del XIX secolo. Dopo la sconfitta di Adua l'imperialismo italiano venne risvegliato dal mito dell'eredità dell'antica Roma e dell'Impero. Mussolini però, non ebbe il tempo per portare a termine una reale conversione dell'economia dell'Africa Orientale Italiana, difatti nel 1941 l'A.O.I. cessava di esistere dopo solo cinque anni dalla proclamazione dell'Impero. Non solo, lo Stato italiano non lasciava dietro il suo operato un retroterra di alleanze o di influenze di prestigio tali da mantenere un vincolo con i possedimenti anche dopo l'epoca coloniale.

La questione delle ex colonie italiane si pone nella politica estera italiana del dopoguerra come un nodo cruciale nel delineare il profilo del Paese nel nuovo assetto delle relazioni internazionali. Si tratta di ristabilire le normali relazioni diplomatiche e di reinserire il paese in tale concerto . La classe politica deve affrontare la doppia sfida di fare uscire il paese dalla situazione post bellica e di tenere insieme le forze di governo. Le trattative per la pace occuparono il Governo per due lunghi anni con un intensa attività diplomatica su tutti i fronti, allo scopo di mostrare il nuovo volto democratico dell'Italia. Gli sforzi del personale diplomatico, per far riconoscere la cobelligeranza e attenuare le condizioni armistiziali, nonché la posizione dell'Italia presso le altre potenze vincitrici e nel trattato di pace, non sono stati riconosciuti.

Il Trattato di Parigi ingiungeva all'Italia la rinuncia incondizionata a <<ogni diritto e

titolo su i suoi possedimenti in Africa>>. Ciò non dimeno, la questione coloniale, nella politica estera della nuova Italia repubblicana era preminente, essendo seconda solo alla questione di Trieste.

Nel delineare le vicende che coinvolsero l'Italia nell'amministrazione delle colonie occorre sottolineare come il fenomeno abbia avuto un carattere più politico che economico o strategico. Le caratteristiche principali del colonialismo italiano sono rintracciabili infatti nella ricerca di un prestigio internazionale e nelle esigenze di politica interna.

Nell'immediato dopoguerra la classe politica doveva assolvere il compito di reinserire il Paese nel concerto internazionale, nella prospettiva di fornire all'Italia democratica una nuova immagine nelle relazioni internazionali. A tal fine gli ultimi anni della guerra e quelli successivi furono cruciali. Il governo è impegnato in un'intensa attività diplomatica su tutti i fronti. Si tratta di un periodo in cui l'emergere della contrapposizione tra i filo-americani ed i sovietici, condiziona le scelte di politica interna. È da rilevare che la risoluzione 249 (IV) è stata approvata solo dopo che l'Italia avesse scelto il regime di governo repubblicano e aderito al Patto Atlantico, anche se non conseguì automaticamente alla sottoscrizione di quest'ultimo.

L'idea di un *trusteeship* italiano per la Somalia compare tra le proposte avallate dagli Stati Uniti solamente dopo aver avuto delle certezze sul nostro schieramento. Non a caso la possibilità di un simile mandato si fa più verosimile dopo il successo elettorale dei partiti filo-occidentali e la sottoscrizione del Patto Atlantico nella primavera del

1949. In un clima di attrito e dissidio con i sovietici, vi era, dalla parte anglo-americana, interesse a non estendere l'area di influenza dell'Unione Sovietica in Africa. Nell'immediato dopoguerra la Gran Bretagna è impegnata a cercare di ristabilire il ruolo di grande potenza, perciò negli ex-territori italiani essa si trova a difendere degli interessi cruciali per la sicurezza delle rotte da e per il Mar Rosso. La sua proposta infatti, è quella di un *trusteeship* britannico per l'ex A.O.I. Quanto all'Unione Sovietica, essa dapprima chiese il mandato per la Tripolitania e successivamente si operò per un *trusteeship* collettivo dell'A.O.I. . Per contro gli americani, non potendo permettere l'espansione dei sovietici in Africa, né che la Gran Bretagna aumentasse di molto i possedimenti africani, e dovendo concedere almeno un mandato agli italiani, propose di affidare l'amministrazione fiduciaria della Somalia all'Italia.

Da parte italiana, il *trusteeship* somalo, venne utilizzato come una carta da giocare per il reinserimento del paese nel contesto internazionale. L'amministrazione fiduciaria fu assunta più per riflessi di politica interna che per un reale interesse alle popolazioni locali ed alla loro indipendenza. È noto che la questione coloniale era cara più all'opinione pubblica, agli investitori, agli ambienti legati all'ex Ministero delle Colonie e alle attività rivolte all'Africa, che ai vertici del Governo: De Gasperi e Sforza erano coscienti che l'età coloniale era sulla strada del declino. Inoltre nelle ragioni addotte per rivendicare le colonie non vi era alcun riferimento all'indipendenza delle popolazioni locali, ma solo agli investimenti fatti in quei territori e alla loro necessità per assorbire l'eccedenza di manodopera italiana. Il governo fece il possibile

per recuperare questi territori finché non maturò che l'epoca coloniale era in declino e bisognava guardare oltre. Tuttavia , giocando troppe carte insieme, i compensi che il Governo si attendeva svanirono e l'Italia perse quasi tutto quello che poteva perdere. I negoziati per la pace furono deludenti, mentre il dibattito all'O.N.U. ebbe il solo risultato di ottenere il mandato fiduciario per la più povera ed arretrata delle ex-colonie, la cui popolazione era ancora organizzata su una socialità di tipo tribale, sulla quale il tentativo d'esportazione di un sistema democratico basato sulla cultura occidentale capitalista ebbe non poche difficoltà ad attecchire, e il lascito di un'amministrazione straniera sul paese per l'evolversi dei decenni successivi, fu tutt'altro che positivo. L'esportazione di un ordinamento, un'amministrazione una società occidentale accanto al mantenimento di una società tribale al di fuori delle città, lasciò al paese, diviso in due realtà contrapposte, una classe politica corrotta. La letteratura dell'epoca riguardo la Somalia è tutta italiana, e non può che riportare un bilancio positivo dell'opera compiuta per l'avvaloramento economico, per il progresso in campo sociale, e per i risultati che si lasciavano al paese alla vigilia della sua indipendenza. Tuttavia, per dare un giudizio sul successo della preparazione della Somalia all'indipendenza come uno stato unitario e democratico supposto a durare nel tempo, si può dire che il risultato sia limitato nella dimensione in cui la brevità del mandato e l'arretratezza culturale indigena e i limiti degli strumenti messi in atto, non hanno consentito la trasformazione culturale della società verso un processo di democratizzazione, non permettendo il superamento dell'aggregazione etnica verso

reali forme politiche evolute; problema peraltro proprio ai paesi africani in genere che ha condotto a condizioni di forte conflitto interno e non di tipo partitico ma di natura tribale, confermato dagli eventi politici contemporanei.

L'immediato dopoguerra è un periodo cruciale per il neonato Stato italiano democratico. La classe politica si rivelò lungimirante nelle sue scelte e in pochi anni ribaltò l'immagine del paese, da potenza imperialista e nazionalista, seppa far emergere l'immagine democratica della neonata Repubblica. L'aver condotto all'indipendenza un paese così arretrato in un mandato così breve in proporzione all'obiettivo da raggiungere, guadagnò all'Italia il reinserimento nel tanto agognato club delle nazioni amanti della pace e della democrazia.

Per la politica italiana, dunque, l'amministrazione fiduciaria fu un punto positivo che comportò il raggiungimento dell'obiettivo sperato: il reinserimento nel concerto internazionale. Ciononostante l'ammissione alle Nazioni Unite non fu un traguardo raggiunto facilmente. L'Italia, facente già parte della Società delle Nazioni, si vide rifiutare la partecipazione alla Conferenza di San Francisco per la sottoscrizione della Carta delle Nazioni Unite. Nel 1947, nonostante la ratifica del Trattato di Parigi, la richiesta di ammissione alle N.U. venne respinta per il veto dell'Unione Sovietica. Negli anni seguenti, l'Italia si vedeva posticipare e condizionare l'ammissione a quella di altri paesi. Dal lato italiano dopo la bocciatura del 1947 l'interesse era scemato in quanto lo scenario internazionale era in mutamento e di fatto il paese faceva già parte

di molti organismi ed istituzioni dell'O.N.U. senza farne parte, e nel contempo, vedendo come l'azione delle NU poteva essere relativizzata e bloccata dal veto di uno dei cinque Membri permanenti, si era cercato altrove il modo per reinserirsi nel contesto internazionale. La politica europea occupò quindi i primi posti negli interessi di politica estera per favorire il reinserimento del Paese nel concerto internazionale. La scelta occidentale dell'Italia venne successivamente confermata nel corso del 1949 dalla partecipazione al Consiglio d'Europa e dall'adesione al Patto Atlantico. Solo nel 1955 però, a 10 anni dalla fine del conflitto mondiale l'Italia si vide riconosciuto il diritto di far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Bibliografia

Parte I : Documentazione

Per quanto riguarda il dibattito parlamentare circa amministrazione fiduciaria sono stati consultati gli Atti Parlamentari delle legislature I, II, III, dal sito web della camera dei deputati <http://legislature.camera.it/>

Della I legislatura è stato seguito l'iter dei seguenti A.P:

-atto n. 1069, sed. n. 380 del 02/02/1950 (antimeridiana); sed.n. 382 del 02/02/1950; sed.n. 383 del 04/02/1950;

-atto n. 2034, sed. n 702 del 15/06/1951; sed.n. 762 del 11/10/1951 (antimeridiana); sed.n. 764 del 12/10/1951;

-atto n. 2860, sed.n. 968 del 18/07/1952; sed.n. 969 del 23/09/1952; sed.n. 1112 del 31/03/1953 (antimeridiana); sed.n. 1113 del 31/03/1953 (pomeridiana).

Della II legislatura è stato seguito l'iter dell'A.P. n. 261, sed.n. 38 del 14/10/1953; sed.n. 55 del 29/10/1953 (antimeridiana); sed.n. 126 del 21/05/1954; sed.n. 129 del 26/05/1954.

Della III legislatura è stato seguito l'iter dell'A.P. n. 2246, sed.n. 293 del 13/06/1960; sed.n. 305 del 24/06/1960 (pomeridiana).

È stato inoltre consultato il sito delle Nazioni Unite circa le risoluzioni riguardanti la Somalia, consultabili dal link <http://www.un.org/documents/resga.htm>

- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la Repubblica somala*. Relazione presentata al Parlamento italiano dal ministro degli affari esteri on. Antonio Segni, Ministero degli Affari Esteri , Roma, 1961.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa. Serie economico-agraria, vol.I, L'avvaloramento e la colonizzazione, TomoII L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, Ministero degli affari Esteri, Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, Società Abete,Roma MCMLXX.

- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI *Italia e Somalia : dieci anni di collaborazione*, Presidenza del Consiglio dei ministri Servizio informazioni , Roma, 1962.

Parte II : Fonti secondarie

Monografie e saggi:

- CALCHI NOVATI Giampaolo, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Società Editrice Italiana, Torino, 1994.
- CARANGIU Bianca Maria , NEGASH Tekeste, *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma,2007
- DE MARTINO Giacomo, *Occupazione dei territori* , Ministero delle Colonie, Monografie e rapporti coloniali, Sindacato italiano, Arti Grafiche , Roma 1914
- DE MARTINO Giacomo, *La Somalia italiana nei primi tre anni del mio governo*, Relazione del senatore Giacomo De Martino presentata al Parlamento del Ministro delle Colonie Bertolini, Carlo Colombo, Tipografia della Camera Roma 1912
- DEL BOCA Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani : miti, memorie, errori, sconfitte* , Laterza, Bari, 1992.
- DEL BOCA Angelo, *Gli italiani in Africa orientale,vol.IV, Nostalgia delle colonie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1992
- DEL BOCA Angelo, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza,Roma-Bari, 2008
- DI CAPUA Giovanni, *L'anno delle grandi svolte (maggio1947-aprile 1948). L'Italia di Alcide De Gasperi*, Rubbettino, 2006

- GOGLIA Luigi - GRASSI Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- GRASSI Fabio, *Le origini del capitalismo italiano. Il <<caso somalo>> (1896-1915)*, Milella , Lecce,1980.
- ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA E L'ORIENTE, *Giornata di riflessione sulla Somalia*, Roma,2002.
- LORENZINI Sara, *L' Italia e il trattato di pace del 1947* , Il Mulino ,Bologna , 2007.
- MAMMARELLA Giuseppe, CACACE Paolo, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma- Bari , 2006.
- MEREGAZZI Renzo, *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Giuffrè, Milano, 1954
- PERFETTI Francesco, *L'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite: il ruolo della diplomazia italiana*, in: *La Comunità Internazionale*, n. 2/2006, Editoriale scientifica, Napoli, 2006
- PIACENTINI FIORANI Valeria, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, Diritto allo studio Università Cattolica , Milano, 2000.
- PODESTA' Gian Luca, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli Editore, Torino, 2004.
- ROSSI Gianluigi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano, 1980.
- SABBATUCCI Giovanni, VIDOTTO Vittorio (a cura di) , *Storia d'Italia, vol. 4 ,Guerre e fascismo : 1914-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

- SABBATUCCI Giovanni, VIDOTTO Vittorio, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma- Bari, 2007.
- TAMARO Attilio, *La condanna dell'Italia nel trattato di pace*, Cappelli, 1952
- VARSORI Antonio, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943- 1957)*, Edizioni Universali di Lettere Economia Diritto, Milano, 2003.
- VEDOVATO Giuseppe, *Il trattato di pace con l'Italia : Parigi, 10 febbraio 1947*, SETI, Firenze, 1971.